

Anno XXIV° - SEMESTRALE - Nuova serie - N° 5 - Giugno 1995
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale - 50%
Direzione e Redazione:
Presso Sezione A.N.A. - Viale della Vittoria, 321 - 31029 Vittorio Veneto.

RISTRUTTURAZIONE DELL'ESERCITO

CHE COS'È?

Ill.Mo sig. Generale,
Si impone, non fosse altro per quel desueto rito chiamato anche educazione, che io mi presenti.

Sono un uomo qualunque e non protesterò se a questa mia dichiarazione si vorrà dare anche quell'interpretazione indubbiamente sbagliata come ogni e qualsiasi cosa che viene da quel mondo, dicevo, indubbiamente sbagliata, che è quella dei politici.

Sono veramente un uomo qualunque, un po' vecchio, di media cultura, di medio reddito, di medie responsabilità nell'organizzazione della società.

Si dice che io sia un membro del potere legislativo, in quanto elettore, ma non è qui il caso di evidenziare quanto i tre poteri classici "se ne fregghino" del cittadino elettore.

Sono un uomo qualunque, di quelli che le passano accanto per la via e di cui nessuno si accorge.

Sono niente, in definitiva, oppure alle volte mi sembra di essere tutto.

Sig. Generale, oppure Eccellenza, come vorrebbe che la interpellasse la mia educazione che stenta ad aggiornarsi, ho bisogno di aiuto. E con estrema modestia, conscio della mia nullità, lo chiedo a lei e a lei, in quanto competente.

Non rivolgo questa domanda ai politici, che nella loro veste di incompetenti, mi risponderebbero con quegli sproloqui tipici della categoria e nemmeno atti ad ingannare loro stessi.

Le chiedo aiuto, perché vorrei capire e da solo, sino ad oggi, non ci sono riuscito. Per favore mi dica: ma che cos'è questa ristrutturazione dell'Esercito?

A me, uomo della strada, sembra che si tratti semplicemente di soppressione dell'esercito. Ma è mai possibile?

La ristrutturazione, per un uomo qualunque, quale sono io, potrebbe sembrare ad esempio la sostituzione dei fucili 91 con armi di più moderna tecnologia, oppure la soppressione di corpi gloriosissimi, ma oggi con funzioni solo ed esclusivamente folcloristiche.

Ma invece!!! Ma invece.

A me, cittadino della strada, sembra che questa ristrutturazione sia tutta protesa alla soppressione della truppa, alla limitazione di corpi come quello degli Alpini; alla esaltazione e valorizzazione anche numerica di quell'esercito fatto esclusivamente di quadri senza truppa? Sbaglio? Immagino di sì, ma allora lo si spieghi, lo si spieghi a me, cittadino qualunque, che nel momento della chiamata alle armi, corre; lo si spieghi in definitiva a me che ogni giorno di più sento di aver perso la dignità di cittadino, sostituita con quella di suddito.

Si sta creando un esercito di professionisti; bene, ma non può finire lì. Che me ne faccio di un vestito composto da una magnifica giacca, ma privo dei pantaloni? Certo il progredire della tecnica impone l'esistenza del soldato-tecnico-professionista, ma

poi?

In questi giorni un esercito targato UN sta operando nei dintorni di Sarajevo, un Comando da Napoli scrive sui missili l'indirizzo in cui si devono recare, ma una volta che questi hanno svolto il loro compito, un esercito fatto di semplici soldati deve, per forza di cose, occupare, presidiare i posti che hanno ricevuto i missili spediti dal soldato tecnico, seduto davanti ad una tastiera a Napoli.

Un esercito privo di truppe presidiarie a che serve?

Come può essere pratico un esercito composto solo ed esclusivamente di tecnici elettronici?

E' immaginabile un esercito privo di fantaccini, abbiano essi in testa una bustina, o il cappello pennuto degli Alpini?

L'abolizione di fatto del servizio di leva comporta, ad esempio, almeno il vantaggio di una riduzione di spese? Sembra proprio di no, quando si vede attuato, a spese del Ministero della Difesa, l'esercito dei disertori di coscienza, al servizio di organizzazioni pseudo caritative, ma, di fatto, organizzazioni di potere?

Perché, ad esempio, al momento in cui ne scoppia la necessità, lo Stato Maggiore non può disporre nemmeno degli inesistenti riservisti? Si sono accorti, i tecnici della moderna ristrutturazione, che nell'ambito della NATO, e non solo in quello (vedi la Svizzera), siamo l'unica nazione a non avere organizzato un servizio di riservismo

militare?

Non si sente, lo Stato Maggiore e il cittadino-uomo qualunque, umiliato nel momento in cui vengono inviati in Puglia a fronteggiare a quel povero e pietosissimo esercito di affamati e disperati proveniente dal paradiso del marxismo albanese?

Un centinaio di uomini a guardia di centinaia di chilometri di coste da sorvegliare per 25 ore al giorno?

E chi ci si manda a fare la

guardia costiera? I tecnici elettronici, missilistici dell'esercito dei professionisti? O non sarebbe più efficace mandare giù, su quelle coste, un migliaio o due di umilissimi riservisti?

Mi aiuti, Eccellenza, mi aiuti a capire! Ho rinunciato a capire le rette parallele che si congiungono nel mondo dei politici, ma non mi faccia rinunciare a capire l'Esercito.

Amos Rossi

AL GENERALE BENITO GAVAZZA M.O. AL MERITO DELL'ESERCITO

Anche se con il ritardo dovuto ai tempi di pubblicazione di questo nostro periodico, riportiamo doverosamente e con partecipe orgoglio la notizia che lo scorso 4 novembre a Redipuglia, il Capo dello Stato ha conferito all'Alpino gen. di c.a. Benito GAVAZZA la "Medaglia d'oro al Merito dell'Esercito" con la seguente motivazione:

«Commissario generale per le onoranze ai Caduti in guerra, si prodigava con encomiabile entusiasmo e totale dedizione alla meritoria operazione di recupero delle salme dei militari italiani deceduti nella campagna di Russia dell'ultimo conflitto mondiale. Con il suo personale carisma, dopo lunghi ed estenuanti contatti ad

ogni livello presso le autorità sovietiche ed un difficile ed accurato lavoro di ricerca negli archivi di Stato di Mosca, riusciva con grande tatto e diplomazia (superando tutti gli ostacoli di ordine burocratico frapposti) a portare a termine, con risultati di eccezionale rilievo, l'oneroso incarico. Nel 1991 infatti, giungeva alla sottoscrizione dell'accordo inter-governativo sulle sepolture di guerra, da lui stesso messo a punto, che consentiva di costituire l'Associazione commemorativa italo-sovietica denominata "memoriali militari" con compito di ricerca delle aree cimiteriali italiane, esumazione e conseguente rimpatrio della salme. Un primo risultato

(segue a pag. 12)

RICORDI DI UN POVERO CRISTO TRAVESTITO DA EROE

CINQUANT'ANNI DOPO

Ero un ragazzo del '22, nato, cresciuto e allevato sotto il fascismo, con idee e fede bene inculcate nel cuore e anche nell'aspetto e negli atteggiamenti: i capelli rasati a zero ai lati della zucca, con un solo ciuffo umbertino, a spazzola, alla moda tedesca, come i neonazisti di oggi. Cercavo anche di atteggiarmi a duro, spingendo bene in avanti il mento, ma poi mi guardavo allo specchio e maledivo quella faccia rotonda e grassottella che tutto aveva fuorché l'aspetto dell'unno. Italica stirpe, inguaribilmente.

Mio padre, mio nonno e Leonardo, compare di mio padre, tutti antifascisti veri, davano in escandescenze quando mi vedevano vestito da G.I.L.: sembrai un corvo nero, guardati allo specchio, non vedi che fai schifo con quella montura da beccamorto! Ma io me ne fregavo, guardavo il pugnaletto allacciato alla cintola, che mi sbatteva sul fianco; mi preparavo a sfoderarlo e a stenderlo bene impugnato: a noi! Solo mia madre era indulgente, ma durò poco, morì che aveva 38 anni, e io 16. Improvvisamente. Sì, sarò stato l'unico fascista in Italia (il 25 luglio '43 non ne trovavi uno, neanche a pagarlo a peso d'oro) ma io lo ero, e con entusiasmo, avevo 18 anni, cosa sapevo di democrazia, di libertà, di elezioni. Sentivo i discorsi di Benito contro i demoplutomassocratici, e per me quelle parole erano vangelo. Mi chiamarono alla visita militare, ci andai con trepidazione: e se mi trovano qualcosa e mi scartano, che faccio? (a quei tempi essere scartati alla leva era un dramma, neanche le femmine ti volevano: se non ti vuole il Re perché dovrei accettarti io?). Invece mi pesarono, mi misurarono, mi infilarono un dito nel sedere senza troppe delicatezze (e qualcuno pure si divertiva), mi toccarono in posti alquanto sgraditi e infine la parola magica: abile arruolato (abile arrolado, disse il piantone). Feci i salti per aria, mi pareva di aver vinto una lotteria: viva il Duce, viva il Re. Avessi immaginato cosa significava quella sentenza, mi sarei inferto una picconata su un piede per starmene a casa, scartato: viva la vita, alla faccia delle femmine!

E invece mi sentivo un eroe, novello Marte. L'anno dopo mi chiamarono: quando il cannone tuona è la voce della patria che chiama. E il cannone cominciò a cantare, la sua lugubre voce partì dalla Germania e si espanse per il mondo con una sinfonia di morte e distruzione. I cavalieri dell'Apocalisse cominciarono il loro galoppo chiamando a raccolta centinaia di milioni di esseri umani. Fra essi anche un fessacchiotto che si credeva un eroe ispirato da Dio e destinato a grandi imprese.

Mi mandarono prima a Conegliano,

poi a Bra in Piemonte, nell'artiglieria alpina. Tornai a casa vestito da ufficiale, cappello alpino con tanto di penna al vento, spalline con una lucente stelletta, braghe a sbuffo con bande nere divise da un filetto arancione, da artigliere, la mantella, gli stivali con gli speroni, bello come un Dio guerriero, ragazze sempre attomo, amici al seguito, mi pareva di essere il Padreterno vestito da Alpino, sarei andato perfino a letto con la divisa addosso.

L'incanto finì presto. Grecia, Albania, su e giù per le montagne dell'Epiro, del Peloponneso, nel Mezzogiorno, fango, pioggia, neve, morte, distruzione. Ma anche una parentesi di bella vita ad Atene, pausa premio. E grande riflessione: ma cos'è poi questo fascismo che mi ha cacciato in questi po' po' di guai? I primi dubbi cominciarono a frullarmi per il capo. Ma c'ero e dovevo fare il mio dovere. Dopo la pausa da nababbo nella grande città, tornai sui monti, nel fango e sotto la pioggia, a caccia di partigiani greci da ammazzare e di galline da spennare: ero un eroe pieno di m....., anche perché non accoppai un solo partigiano, ma feci strage di galli e gallinelle.

Man mano che i mesi passavano, la situazione diveniva sempre più grave, e sempre più evidenti erano i segni di quello che si stava avvicinando: una tragedia nella tragedia. Gli ultimi dubbi li risolse un mio zio che andai a salutare a Tirana, era colonnello nel comando della I Armata e sapeva bene come andavano le cose. Fra l'altro, quel giorno, rischiammo anche il linciaggio nella piazza principale della capitale albanese, che stavamo attraversando proprio nell'ora della preghiera musulmana: un nostro soldato, che come noi si trovava a passare in quel momento, ebbe la splendida idea di rifilare un calcione nel culo di un albanese che in quel momento, al canto del Muezzin, si stava inchinando per il rito della sua fede. L'albanese fece un mezzo volo e finì steso addosso ai suoi correligionari, noi dovemmo mettere le ali ai piedi, inseguiti da decine di esagitati. Per fortuna la sede del nostro comando era a pochi passi e riuscimmo ad infilarvi all'ultimo momento. Era il 4 settembre 1943. L'illusione svanì del tutto 4 giorni dopo. L'armistizio, la resa, lo smantellamento dei nostri pezzi da 75/13 con l'interamento degli otturatori, la consegna delle armi a quattro soldati tedeschi, la marcia verso la prigionia. A piedi per circa 800 km fino ai confini con la Bulgaria, poi in tradotta fino a Belgrado, in battello sul Danubio, Budapest, Vienna. Da qui a Linz in carri bestiame sigillati, 70 in piedi, stretti l'uno contro l'altro ad annusare puzze e profumi di ciascuno. Da Linz ad Haed, poi soldati e sot-

tufficiali da una parte, ufficiali dall'altra.

Non mi sentivo più un eroe, ero solo un povero Cristo, lontano dal proprio paese, dalla propria casa, prigioniero di guerra. I sogni erano svaniti, l'illusione scomparsa, il rancore, la vergogna, l'umiliazione a farla da padroni. E fu fame, tormento, paura, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Tentai di scappare, mi ripresero, mi fecero fare quindici chilometri a piedi scalzi nella neve, calci nel culo, italiano luda, chaisen (merda), Badoglio. Sentenza, campo di punizione, Mauthausen. Era il 13 dicembre 1943, giorno di Santa Lucia. Avevo 21 anni, pesavo 70 kg, ero ancora prestante e ben messo, la divisa ancora decente, il cappello alpino ancora saldo, la penna nera ancora ben alta e dritta. La fame e il freddo si facevano sentire, ma ricordavo sempre le parole del mio capitano: animo, ragazzi, il freddo tien duro la penna e... "copa i pedoci". E mi consolavo, forse inconsciamente, non mi sentivo ancora un vinto.

Passai quattro mesi all'inferno, vidi cose che mai avrei immaginato potessero essere compiute da esseri umani, sentii urla di disperazione, lamenti di moribondi, pianto di bambini, suppliche di uomini, donne, vecchi, urla rauche di aguzzini, roteare di scudisci e nerbate su scheletri viventi. La vigilia di Natale sentii un canto, erano voci di bambini, li avevo visti, poche ore prima, rientrare dal lavoro, pieni di freddo, il bavero alzato, la coppoletta in testa. Era un canto di angeli, pareva venisse dal Paradiso, era la notte di Natale. Non li vidi più quei bambini. La mattina di Natale vidi un filo di fumo uscire dal camino levarsi e sparire nel cielo grigio di neve, fra il turbine della tormenta. Gli aguzzini tedeschi avevano lavorato sodo, la notte Santa. Passò l'inverno, avanzò la primavera fredda e piovosa. Il 18 aprile '43 le porte del lager si aprirono. Don Umberto Lotti aveva compiuto il miracolo: fra stracci, pelle, ossa e pidocchi pesavo 38 kg. Mi mandarono in un convalescenziario a Puppung, ai confini della Cecoslovacchia, ove erano internati prigionieri di guerra di varie nazionalità, divisi da robusti reticolati. Solo americani, francesi e inglesi erano assieme; noi italiani, con russi, polacchi e sottospecie varia eravamo rigidamente isolati. Durante l'ora di aria uscivamo dalle baracche; spesso mi avvicinavo al reticolato che ci divideva dagli eletti e li vedevo belli, pasciuti, eleganti, braghe stirate, scarpe lucide, tutti in cravatta e giubbotto, annusavo il loro profumo di lavanda e il dolce odore delle loro sigarette, ti guardavano con aria di superiorità: erano i vincitori, io ero il traditore, il vinto. Quanta pena! Il

tempo passava, in giugno circolò per il campo una voce, una specie di radio scarpa: gli alleati sono sbarcati in Francia, la guerra presto finirà! Ma non finì. A fine giugno '44 mi rimandarono al campo dal quale avevo tentato la fuga, Kleinmünchen e ritrovai don Umberto. Ma per poco. Il 25 luglio '44 un violentissimo bombardamento quasi distrusse il campo, seminò morte e distruzioni, morirono Pretto, già calciatore nel Napoli di Salustro, Brenna, il dott. Menini, Guercia, Paolillo. Morì don Umberto, accanto a me. E' sepolto a Mauthausen. Mi colpì la malaria, in forma violenta, e si portò via quei pochi chili che avevo riacquistato. L'avevo presa in Grecia, dalle parti di Missolonghi (ricordando Lord Byron), si sviluppò nel campo di concentramento, anche a causa della fame e delle privazioni. Riuscii a cavarmela, mi fecero iniezioni che avrebbero accoppiato un toro (le aveva trovate da qualche parte il dott. Masseroni), ma non andai oltre i 40 kg. Alla fine di novembre del '44, finalmente, incocciai in un medico pietoso: era di Salomo, nel Trentino, si chiamava Carlo Mollo, ma vestiva l'uniforme tedesca e te lo faceva amico solo se lo chiamavi von Mollo, non Carlo ma Karl. Mi visitò, mi tastò, un po' troppo a lungo per la verità, e qualche sospetto mi si insinuò nel cervello. Ma ero pelle e ossa e si vede che non gli garbavo. Mi mandò a fare il contadino sui monti attorno a Linz, fu la mia salvezza. Mi assegnarono al lavoro nella fattoria di un contadino, certo Georg Majer, ad Haidenberg, (mille metri, un panorama splendido), a portare e spargere letame sui campi. Imparai presto il mestiere (si fa per dire, imparò l'arte e mettila da parte) e anche il trattamento non mi dispiaceva. Cominciai a riguadagnare peso. C'erano altri prigionieri in quella casa, un francese, una donna russa di Kiev, Rosa, e una sua figlia Katia, assai belloccia (e generosa). Sì, fu la mia salvezza, ma non fu la fine delle mie tribolazioni. La guerra terminò il 5 maggio 1945, gli americani sparavano su Linz da una postazione situata a circa due chilometri dalla fattoria. La mattina del 5, verso le quattro, il fuoco cessò, intuii che ormai era finita, chiamai la padrona, mi feci cucire con filo giallo i gradi sulle maniche della giacca e una bandellina tricolore che applicai sul bavero, e poi mi incamminai lungo la discesa che portava in paese. Improvvisamente da un boschetto di pini apparve una pattuglia: erano americani, un tenente, un sergente e sei soldati. Prima mi puntarono addosso le armi, poi il tenente capì che non ero un tedesco, si sfilò un guanto, sorridendo allungò una mano. Franzè? No, italiano, ufficiale italia-

no. Il sorriso gli si spense sulla faccia: ah, italian, disse mezzo disgustato. Ritrasse la mano, si infilò il guanto, e con il pollice alzato mi fece segno di proseguire: paisani. Fu il saluto della libertà. Passarono i giorni, tornai al lager Kleinmünchen di Linz, con la speranza di tornare presto a casa; ma i giorni passavano, e mentre i prigionieri di altre nazionalità tornavano a casa, a noi italiani nessuno pensava. Finalmente qualcuno si mosse, anche i dannati hanno un santo in Paradiso. Tornai a casa il 21 giugno; la tradotta proveniente dall'Austria ci scaricò a Bolzano, da qui dopo tre giorni un negro impazzito mi ospitò assieme ad altri su un camion scassinato, guidava da disperato, a velocità folle, faceva slalom paurosi fra una buca e l'altra, arrivammo a Verona stremati. Altra sosta, due giorni. Il terzo giorno mi avvertirono che la Diocesi di Treviso stava provvedendo a mandare camion per riportare a casa i reduci della prigionia. Trovai un posto, arrivai a Treviso. Da qui a Mestre con una corriera. Finalmente era finita, guardai con apprensione, mi aspettavo macerie, ma tutto era intatto, via Piave era come l'avevo lasciata tre anni e mezzo prima. Arrivai a casa e la vidi intatta, salii le scale, bussai, si aprì la porta e vidi i miei, sani e salvi, grazie a Dio. La prima domanda la rivolsi a mio padre: la Laura come sta, come se l'è cavata? Dal suo sguardo capii che qualcosa non funzionava. E' meglio che te la levi dalla testa, negri, bianchi, rossi, verdi, gialli, se l'è passati tutti, è di una generosità incredibile ed è in piena attività, fa l'entraîneuse. Dolce eufemismo, ma mio padre era un gentiluomo e non avrebbe mai osato dire che la Laura faceva la puttana. Aveva solo un lato positivo, non era razzista, tutti siamo figli di Dio, specie se ben messi a quattrini. Ma io, più realisticamente, ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, continuo a ringraziare il Padreterno: la mia fronte non ha protuberanze cervine.

Lorenzo Daniele

**PLACET MIHI
MILITIBUS
MONUMENTUM
FIERI QUAM
AMPLISSIMUM**

Cicerone

PRIGIONIERI ITALIANI DECEDUTI NEI LAGER RUSSI

Il "COMMISSARIATO GENERALE ONORANZE CADUTI IN GUERRA", sta pubblicando gli elenchi dei soldati italiani deceduti nei campi di prigionia in Russia. Molti nomi, trascritti dagli elenchi redatti dai Russi in carattere cirillico, risultano storpiati e quindi non del tutto individuabili. Allo scopo di facilitare l'eventuale individuazione, riportiamo sul nostro giornale una serie di nomi tratti dall'elenco ufficiale redatto appunto dall'"ONORCADUTI" e riferiti a militari che tuttavia non figurano nell'elenco generale dei dispersi in Russia o per i quali non si riesce a interpretare l'esatta grafia.

Ospedali 3007 e 3171 FOSFORITNI e RUDNICI:

Le due località si trovano ai piedi degli Urali sul versante occidentale, circa 3.000 km. a nord-est di Kirov, il capolinea di una ferrovia.

1920 - Abeggiani o Abezoni Antonio Clemente	1914 - Ciraptolio Domenico Saverio	1912 - Margini Gaetano
1921 - Alestosti Carmelo	1918 - Ciceroni Sante Paolo	1915 - Marchio Mosè
1922 - Analig Pietro Francesco	1921 - Cemisanin Lovin	1921 - Martino Uld Angelo
1922 - Antonioni Davide	1920 - De Gennaro Emilio	1912 - Mercini Delmino Carlo
1922 - Asilo Vittorio Francesco	1920 - Dedorio Francesco	1922 - Milanesi Fidenze Barsto
1922 - Bazzani Bernardo Pietro	---- - Del Salvo Giuseppe	1921 - Morgan Luigi Anego
1922 - Bellini Palmiro Palonello	1922 - De Nusco Levino	1916 - Munseler Luca
1920 - Bertaianni Lino	1909 - Didlo Guseppe	1913 - Pani Ernesto
1920 - Binatti Saverio Leonardo	1921 - Domgalo Gino	1916 - Pancari Giuseppe Irino
1921 - Bolco Domenico	1919 - Donato Dino	1915 - Petecci Luigi
1910 - Boliatore Giovanni	---- - Dosco Frazia Pasquale	1917 - Pivrotto Mario
1920 - Borga Renato Berto	1922 - Drunetti Duilio	1917 - Papeglio Gaudenzio Domenico
1916 - Braizman Domenico	1920 - De Agostini Alvide	1909 - Patolo Fernando
1902 - Brand Rinaldo Giovanni	1918 - De Milo carmine Boris	1922 - Percon Renato Giulio
1921 - Bulgarini Luigi Fernando	1913 - Fantano Giuseppe	1913 - Picini o Piccini Vittorio
1923 - Buronici Luigi	1922 - Faingani Giovanni	1919 - Pasqualini Emidio Luigi
1912 - Barracani Vincenzo	---- - Felini Guido	1921 - Pascolo Giuseppe
1922 - Bartolini Giuseppe	1919 - Frasei Ugo	1920 - Ranaldo Antonio
1922 - Berenesi Abele	1911 - Fabbri Fausto Emilio	---- - Rossano Antonio
1922 - Boliniali Pietro	1908 - Fargas Giorgio Michele	1916 - Salicini Enrico
1921 - Bolchicchio Nicola	1915 - Fascarci Giovanni Fili...	---- - Santi Iusso
---- - Cairasi Angelo	1922 - Ferrero Giovanni	1918 - Svecci Maghero
1921 - Cametari Danilo	1922 - Florenti Angelo Umberto	1922 - Sei o Cei Giovanni
1922 - Cattiani fanaso	1921 - Gherardi Adelino	1919 - Stiananini o Stepaniche Bruno
1906 - Cogliati Giuseppe	1922 - Genvano Arentino	1922 - Sevirano Rovanno Pietro
1920 - Cuponi Sebastiano	1911 - Gianni Alessandro Pietro	1912 - Simioli Antonio
1918 - Casaretto Luigi Adriano	1915 - Gefredo Antonio Francesco	1910 - Serino Mario Giuseppe
1922 - Calancili Vincenzo	---- - Giucam Vinedo	1911 - Sonde Tonino Battista
1920 - Camemari Giulio	1922 - Gabuti Fiorenzo Giovanni	1911 - Sampietro Gaetano
1912 - Carroni o Garroni Molardo	1918 - Gaioni Mario	1917 - Sarabaldi Giobatta
1922 - Cataro Cristiano Bartolo	1904 - Gorchia Felice	1909 - Scogliati o Scagliotti Lodovico
1922 - Catrio Giove Carlo	1915 - Gallione Carlo	1912 - Tullini Eugenio
1920 - Caz Francesco Gaspare	1921 - Galfro Giovanni	1915 - Tamlori Eugenio Pietro
1919 - Chepano Sandro Giuseppe	1921 - Gilardi o Gagliardi Giuseppe Francesco	1913 - Tarasmo o Ternano Arturo Ernesto
1919 - Cobano Alessandro	1922 - Lenighero Pietro	1918 - Torrician Corrado Macanid...
1917 - Colducci Stefano	1916 - Leos Giuseppe	1915 - Velerio Mario
---- - Cambise Leonardo	1915 - Losalia Felice Alfonso	1913 - Vincenzo Carlo Pasquale
---- - Camesari Gildo	1921 - Moscoli Giovanni	1922 - Zago Giuseppe Giovanni
---- - Corbellini Rino Dis	1922 - Mumis Luigi	1911 - Zonin Luigi
1922 - Cotti Alfredo	1921 - Magabelli Mario Vittorio	1921 - Zuino Bruno Carlo
1922 - Costa Alfredo	1921 - Mosistran Vittorio	---- - Zanis Leopoldo Luigi
1912 - Caslo Simone Domenico	1923 - Maidascim Gaetano	1911 - Zisutto Francesco
1920 - Cianar Bianco Luigi	1919 - Meleri Zulsce Carlo	
1920 - Cero o Zero Sebastiano Ronze	1914 - Malesco Giovanni Giovanni	

Scorriamo questi nomi, una piccolissima parte del lungo elenco dei Caduti in guerra. Ogni nome una storia, una famiglia, una vita perduta...

Ogni nome una madre sconvolta dal dolore... Ogni nome è sofferta espressione di disagi, di ferite, di morte... Ogni nome un monito perchè gli uomini imparino a convivere in pace!

(Lanzo)

*Fossero Fanti, Marinai, od Avieri, per noi sono tutti
PENNE MOZZE*

LE OPINIONI DI PRATAVIERA

MORIRE DI DIGNITÀ

Abbiamo già detto in altra parte del giornale che il 1995 è anno di rievocazioni. Ma ricordare può avere un vero significato solo se ciò di cui si parla ha un valore attuale.

E la morte, inutile sottolinearlo, ha ed avrà sempre un profondo significato per ogni uomo.

Un preambolo, questo, fatto per ricordare un giovane morto fucilato nel gennaio del 1945. Già l'anno farà pensare chi ha vissuto quei tempi: era un partigiano? era un miliare della R.S.I.? Diciamo che l'appartenenza a questo o quello schieramento ha scarsa importanza: quando la fede in un'idea pone l'uomo a confronto con la morte, è lo spirito che prevale sulla caducità delle cose terrene.

Era un giovane di vent'anni, questo dobbiamo dirlo, e si era incamminato sulla strada della "sua" fede con una convinzione che non ammetteva dubbi. Era consapevole che la sua scelta poteva portarlo alla morte e tuttavia non ebbe dubbi o tentennamenti.

Ma il destino aveva disegnato per lui, nitida e ben definita, la linea di confine tra la vita e la morte.

Dal quindicinale "VOCI FRATERNE", organo della Federazione Italiana Ex Allievi Don Bosco" pubblicato nel lontano gennaio del 1947, proponiamo la descrizione della morte di "Bruno" fatta dal sacerdote che ha assistito alla sua esecuzione: "...bello, aitante, fremente di vita e di gaiezza come una primavera erompente, a vent'anni appena iniziati, morendo, ha lasciato il più alto insegnamento della sua breve giornata. Per lui l'aurora eterna spuntò in una fredda mattina di gennaio, da oltre un muro di cimitero, contro il quale si sarebbero avventati i proiettili intrisi del suo sangue. ...Egli la conosceva la morte. S'era abituato a salutarla "Buona Morte", in un giorno più bello fra gli altri, ogni mese, quando, frequentando l'Oratorio di Don Bosco a Belluno, vi faceva mensilmente esercizio e prova di ben morire (1), convinto, come diceva Don Bosco, che in fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone...

Alle 5,30 fu messo in un camion con il plotone di esecuzione e il

sacerdote al fianco. Recitava il credo, ripetendolo con insistenza...

Giunti al cimitero di Ciano di Crocetta del Montello chiese il favore di stringere la mano al Comandante il plotone di esecuzione. Poi disse: Non ho nulla da dare a questi giovani che eseguiranno la sentenza. Se accettano come segno di riconoscenza questo soprabito... Lo ebbe invece per i poveri, con la giacca, il sacerdote. Bruno si portò alla sedia per essere fucilato alla schiena, vicino ai cancelli, dalla parte esterna del muro di cinta del cimitero. E disse ai giovani: All'ordine sparate senza pentimenti, fate il vostro dovere. Aspettate ancora un poco che dico l'ultima preghiera. E recitò l'atto di dolore distintamente mentre il sacerdote gli impartiva l'assoluzione. Poi diede l'ordine, come aveva ottenuto. Dopo la prima scarica, ripiegandosi in avanti sulla sedia, ricevette l'Estrema Unzione in fronte. Colpito di nuovo si riversò a terra ancora vivo pronunciando distintamente: "Gesù mio, misericordia!" Gli fu sparato una terza volta... Non ebbe una sola parola che manifestasse non già odio, ma il più piccolo risentimento".

Qualche giorno dopo veniva recapitata al padre l'ultima lettera scritta da Bruno.

"Babbo carissimo, queste sono le ultime parole di tuo figlio Bruno. Con la presente sarà allegata una copia del mio interrogatorio. Per mamma, dille che compio un lungo viaggio con l'animo tranquillo. Bacia per me i miei fratelli Sergio e Nino, bacia la mamma. Un bacio a te, caro babbo. Tuo Bruno.

P.S. Ho ricevuto la S. Comunione che mi porterà a vita migliore.

Non meno coraggiosa ed evangelica la testimonianza postuma del padre di Bruno: "Nessuna rivendicazione del sangue di mio Figlio. Esso fu sparso erroneamente e non si può riparare con un nuovo errore". Di fronte a questa descrizione di morte, agghiacciante e allo stesso tempo esaltante, ogni parola, ogni commento sarebbero veramente superflui.

Solo un sentimento può alzarsi

forte verso l'alto: un sentimento di ripulsione nei confronti della guerra e delle violenze che essa porta con sé, un sentimento di vanificazione delle realtà terrene di fronte ad una morte accettata con tanta dignità e fede incrollabile.

E sono questi episodi che ci fanno comprendere il grande valore della vita, un valore che va difeso giorno dopo giorno come un bene assoluto, rifiutando di affidarla per sciocca sfida alla velocità di una vettura o di minarla con l'uso sconsiderato di eccitanti o droghe o, come accade troppo spesso ai nostri giorni, per assurde contese allo stadio..!

(1) Un tempo gli allievi dei collegi "Don Bosco" partecipavano mensilmente agli esercizi della "Buona Morte".

ATTIVITA' ASSOCIATIVA



In aprile si è tenuta nella nostra sede l'annuale Assemblea. La saletta era piena ma nei nostri sogni l'assemblea dovremmo tenerla in un teatro pieno.

A CINQUANT'ANNI DA JALTA

Forse i più giovani non ne avranno memoria, ma coloro che i sessant'anni li hanno compiuti, il nome Jalta ricorda certamente qualcosa. Ci riferiamo alla conferenza dei "tre grandi", passata alla storia appunto con il nome della località in cui si svolse. Si trattò di un incontro ai massimi livelli tra i capi delle potenze alleate che stavano per vincere la guerra contro la Germania nazista.

S'incontrarono nel febbraio del 1945, appunto a Jalta, una località balneare sul Mar Nero, allora parte della grande URSS. In undici giorni di colloqui Franklin Delano Roosevelt presidente degli Stati Uniti d'America, Winston Churchill premier della Gran Bretagna e Giuseppe Stalin dittatore dell'Unione Sovietica, ridisegnarono i futuri confini della Germania e le rispettive zone di influenza. Nel corso della conferenza Roosevelt riuscì a ottenere da Stalin l'assicurazione che la Russia avrebbe partecipato alla guerra contro il Giappone. Fu comunque in quella occasione che si gettarono le basi della futura ridefinizione politico-geografica dell'Europa con conseguenze che si sarebbero protratte fino ai nostri giorni e che il mondo, prostrato dall'immane conflitto,

certo non meritava. Si immagini di voler contenere un laghetto artificiale erigendo un argine di fanghiglia: ecco, fu così che Roosevelt e Churchill ritennero di riuscire a contenere l'espansionismo mai nascosto di Stalin.

L'America ricca, opulenta, forte di un'industria che stava fornendo materiale bellico agli alleati, la Gran Bretagna fiera resistente all'aggressione nazista, ma fatalmente incamminata verso il disfacimento politico del proprio impero, non seppero prevedere l'espansionismo di una Russia bene intenzionata ad esportare nel mondo la propria ideologia.

In quei giorni furono decisi anche i destini degli oppositori di Stalin e del suo regime riparati in Occidente, come le migliaia di cosacchi combattenti a fianco della "Wehrmacht", molti dei quali operarono anche in Friuli, e che preferirono il suicidio in massa al rimpatrio in Unione Sovietica. L'unica decisione presa a Jalta nei confronti dell'Italia, nazione cobelligerante dopo aver rotto l'alleanza con la Germania l'8 settembre '43, riguardò il rifiuto di ammetterci alla conferenza di San Francisco, convocata per il 25 aprile allo scopo di dare vita all'Orga-

nizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.).

Nel dopoguerra qualcuno ritenne di giustificare il cedimento dell'Occidente nei confronti di Mosca con la malattia debilitante che aveva colpito il presidente americano, che infatti moriva il 12 aprile 1945, 48 giorni dopo la conclusione della conferenza. In realtà Jalta ha rappresentato un inspiegabile cedimento delle democrazie occidentali nei confronti dell'assolutismo staliniano.

Ricordiamo quindi la conferenza di Jalta perché in quei giorni furono prese decisioni che, per mezzo secolo, avrebbero condizionato la vita di tanti popoli. Ciò che fu deciso di comune accordo a Jalta rappresenta un incredibile cedimento della democrazia nei confronti della dittatura.

Un errore che l'Europa e il mondo libero hanno pagato a caro prezzo, un'assurdità politica che va ricordata per i tragici effetti che hanno influito negativamente fino ai giorni nostri. Al coraggio e all'abnegazione di Churchill e alla determinazione di Roosevelt devono quindi essere addebitati anche gli incredibili errori prodotti in quei lontani giorni a Jalta.

Ad ognuno il suo.

7 MARZO 1995 IN MEMORIA DI CARLO FRARE

Dio Padre ci ha regalato oggi una giornata luminosa: primavera è ormai alle porte, la natura si risveglia, vedremo presto le rondini disegnare geometrie nel cielo azzurro, dovremmo essere in gioia e in lietizia, un altro inverno se ne è andato. Invece il nostro cuore è colmo di mestizia, dai nostri occhi scendono lacrime di dolore.

Ma in quel cantuccio di cielo che per noi alpini è il "Paradiso di Cantore" oggi è giorno di festa: sotto lo sguardo benevolo del Grande Padre sono là, tutti assieme, Giulio Salvadoretti, Nico Niccolini, Efreem Casagrande, Gianni Livieri, Mario Altarui, Marino Dal Moro, Gigio Postin, Gino Citron, tanti coristi, tanti alpini, tanti amici andati avanti. E' arrivato Carlo e tutti lo stringono in un abbraccio, il volto raggianti, gli occhi pieni di luce: l'è rivà Carlo, è un richiamo e accorrono tutti a far festa. E' una visione immaginifica, ma quanto rimpianto in queste poche parole, quanto rimpianto per l'Uomo che tutti abbiamo conosciuto, amato, rispettato. L'è quà Carlo.

Riesce difficile pensare che Car-

lo non c'è più, è ormai solo un ricordo; viene difficile pensare che non vedremo più la sua grande figura, non sentiremo più la sua voce possente, non ascolteremo più il suo ragionare pacato e saggio. I miei lontani ricordi mi riconducono a una grande casa fra i monti, a un uomo dalla figura gigantesca, dalle mani enormi, dal sorriso dolce. Il nonno guardava con occhi lucidi di commozione il suo piccolo nipotino seduto sotto la grande quercia che dava ombra alla casa, enorme, possente, fronzuta.

Ero io quel bimbo, mi piaceva stare lì a vedere il vento e ad ascoltare il silenzio. Un anno tornai sui monti dal nonno e non vidi la grande quercia, l'avevano abbattuta e io piansi, come ho pianto per la morte di Carlo, la mia grande quercia, l'albero che mi accoglieva con la sua saggezza, ascoltava le mie confidenze e assieme facevamo progetti.

Grazie Carlo, siamo tutti qui per salutarti e per ringraziarti. Ti saluta il tuo Coro che tanti anni fa creasti assieme a tanti altri amici e che, dopo la tua fami-

glia, è stato l'amore più grande della tua vita; ti salutano i tuoi amici alpini che in te vedevano un sicuro punto di riferimento, conoscevano e amavano la tua dedizione e ti seguivano concordi nelle tue iniziative; ti salutano e ti ringraziano gli artiglieri, perché tu eri un artigliere alpino, e l'ultima tua opera indimenticabile fu proprio l'organizzazione della memorabile cerimonia per il 70° dell'Associazione.

Ti ringrazia l'Avis, memore della tua dedizione umana e sociale con l'offerta del tuo sangue; ti ringrazia e ti è grata l'Aido, l'Associazione Donatori di Organi, perché il tuo addio alla vita è stato un atto di amore: la donazione delle tue cornee che saranno innestate negli occhi di due bambini che potranno così vedere per la prima volta il viso della mamma, il cielo azzurro, il volo degli uccelli, lo spuntare di un fiore. Ti ringrazia l'AsPeM, l'Associazione Penne Mozze nel ricordo degli Alpini caduti. Ti ringraziano e ti salutano tutti coloro, e sono moltitudini, ai quali hai donato la tua bontà, la tua dedizione, la tua generosa

umanità. Ci mancherai, Carlo, ti abbiamo voluto bene, non si poteva non volertene; noi abbiamo memoria lunga e non ti dimenticheremo. Ma non ti diciamo addio, perché ci rivedremo. Negli ultimi suoi giorni Salvadoretti diceva "Sento passi che vengono da una distanza infinita e si avvicinano sempre più, inesorabili, implacabili, con un rumore che diventa sempre più forte, non si ferma, presto varcheranno quella porta".

Anche tu hai sentito quei passi, e sono stati veloci. Anche noi sentiremo quei passi, ci rivedremo Carlo. Perciò non addio, ma arriverci. E allora lassù, nel Paradiso di Cantore, assieme a



quelli che sono andati avanti sarà festa grande. La preghiera che un giorno composi per Mario Altarui e che lessi per Efreem e per Marino, oggi la dedico a te.

Lorenzo Daniele

**SONO MORTI
NON POSSONO PARLARE
MA CI GRIDANO DI RICORDARE
LA NOSTRA PATRIA.
STA A NOI DIVULGARE LA LORO PAROLA**

LE OPINIONI DI PRATAVIERA

"PAR CONDICIO": ITALIANI SIETE SERVITI

Due parole pronunciate per la prima volta dal Capo dello Stato in un suo recente discorso. E subito l'espressione "par condicio" ci è stata servita in tutte le salse sui giornali, alla radio e alla televisione. E come accade in queste occasioni, interrogativi, perplessità e interpretazioni stravaganti si sono sommate le une alle altre.

Qualcuno s'è chiesto se era una nuova malattia; chissà mai, con i tempi che corrono, dopo l'AIDS e altri malanni che affliggono l'umanità...

Qualche altro ha invece pensato a un nuovo condimento alla parmigiana... Invece niente di tutto questo. Solo chi aveva qualche reminiscenza di latino ha saputo tradurre il vero significato delle due misteriose parole, che pressappoco stanno a significare "parità di condizioni".

In particolare, nel significato espresso da Oscar Luigi Scalfaro, pari condizione nell'usufruire di spazi radiotelevisivi nella tratta-

zione di questioni politiche.

Ma l'esperienza ci insegna che non è una parola o un'etichetta che può cambiare la sostanza delle cose, quindi viene fatto di chiedersi se la "par condicio", per quanto auspicata, potrà mai essere una condizione effettivamente realizzabile. Vediamo un po'. Oggi nessuno, esclusi coloro che traggono profitto dall'attuale evidente "disparcondicio", vorrà negare che le reti radiotelevisive non siano ancora lottizzate senza ritegno. Non adentriamoci in indagini per sapere chi goda più e meglio della lottizzazione, perché ci perderemmo in fumose polemiche. Né saremo noi a dire che la stampa quotidiana, dalla quale per ovvie ragioni vanno esclusi i giornali di partito, non sia clamorosamente squilibrata nei confronti dell'attuale realtà politica italiana.

In linea di principio è quindi più che giusto invocare la "par condicio", cioè la pari condizione nell'utilizzo dei mezzi di comunica-

zione, scritti o parlati che siano.

Ma come? Sarà una suddivisione in parti uguali tra verdi, gialli e viola, con la conseguenza che ognuno avrà diritto ad uno spazio di tempo per raccontare le panzane e le fandonie che più gli aggradano? Oppure, com'è auspicabile, potremo finalmente disporre di una informazione equilibrata, rispettosa della verità, attenta a fornire notizie non manipolate per interessi di parte? Questo è il punto!

Ma finalmente l'arcano è stato risolto, almeno così hanno detto in televisione. La "par condicio" è... Mah! ad onore del vero non s'è capito bene che cosa sia. Alcuni hanno detto che si tratta di una chiara forma di censura imposta; come ai tempi del fascismo... Altri, dopo aver letto il testo enunciato dal competente ministro, l'hanno paragonata a un qualcosa che fa paura ma non esiste... Da parte nostra crediamo di poter dire che s'è fatta la solita italianissima scorpacciata d'aria fritta, che potrà for-

se impregnare l'aria di odori, peraltro non sempre gradevoli, ma che certamente non riempie lo stomaco!

Qualche tempo fa, prima della pubblicazione del testo ministeriale, un noto personaggio ha proposto che i giornalisti (quelli della carta stampata, della radio e della Tv) riscoprano e facciano propria una regola comportamentale che già esiste e che tutti dovrebbero conoscere e praticare: "i giornalisti come i medici" e "la notizia come il paziente". Il medico non chiede all'ammalato se sia di destra, di centro o di sinistra. Quindi, per i giornalisti, una specie di giuramento di Ippocrate adattato all'informazione! Ma su quale testo giurare? si chiede il personaggio citato. Niente di più semplice, è la risposta, si giuri sulla legge professionale dei giornalisti, che esiste ed è sufficientemente chiara per regolare il comportamento di chi abbia a che fare con l'informazione. Una legge che esiste da tanto tempo ma

che è sempre stata sfrontatamente ignorata da tutti o quasi.

Quindi, in definitiva, la "par condicio" diventa una questione di etica e di coscienza e proprio per questo difficilmente regolamentabile. Alle prossime elezioni ne vedremo delle belle! Ecco perché dà fastidio sentirla invocare trentasei volte al giorno, magari proprio da coloro che, più di altri, manipolano e addomesticano le notizie per uso di parte.

Roberto Pratavia

N.B. = Questo pezzo è da pubblicare solo se ancora attuale relativamente alla data di pubblicazione del prossimo numero di "Penne Mozze".

L'autore nell'inviarci (non per posta aerea) il pezzo, ci metteva la nota che abbiamo riportato. Sono passati mesi ed il pezzo è ancora attuale. Oh se è attuale!

PER LA PRIMA VOLTA AL BOSCO

Con collaudata presunzione, da sempre divido gli scrittori, i giornalisti, gli autori in due categorie: la prima è quella dei nomi famosi, la seconda è quella di coloro che sanno autenticamente scrivere.

Sarebbe facile disquisire attorno all'elenco degli autori che hanno notorietà acquisita non di certo per la conoscenza e l'utilizzo del congiuntivo.

La cosiddetta prima Repubblica, che ora si dice sia deceduta - in verità pazzava di obitorio già da un pezzo - aveva creato le condizioni per l'iscrizione nell'elenco dei giornalisti la quasi totalità degli onorevoli.

La seconda categoria degli autori è invece composta da coloro che non hanno raggiunto fama pubblica, in quanto privi di apparati sostenitori, ma che in compenso hanno un cranio funzionante, sanno scrivere, sono liberi, obbediscono solo alle leggi della grammatica.

Oggi, ed è momento di gioia per la nostra testata, ci è arrivato un pezzo di Mario Dell'Eva.

Siamo ambiziosi di pubblicarne la descrizione dei sentimenti e delle emozioni da lui provate nella sua prima visita al "Bosco".

Quanti altri saprebbero descrivere questa strana chiesa all'aperto, ove i bambini possono anche dare calci ad un pallone!?

Nelle vicissitudini di ognuno di noi c'è sempre una prima volta. Così è stato anche per me nel lunedì di Pasqua.

Come è consuetudine consolidata da tanti anni, a Pasquetta ci ritroviamo or qua or là per passare in compagnia una giornata, logicamente cercando anche il ristorante dalla buona cucina e, perché no, anche dal buon bicchiere.

Quest'anno la meta era nella zona pedemontana poco lontano da Valdobbiadene. La giornata era favorita da un bel sole e temperatura mite. L'ideale insomma.

Uno della compagnia ad un certo punto lanciò la proposta di visitare nel pomeriggio il Bosco delle Penne Mozze, vicino a Cison di Valmarino.

Io accettai con entusiasmo, perché a Cison ero stato tante volte, ma non avevo mai trovato il tempo per una visita a quel sacrario di Caduti Alpini. Forse per un alpino, lontano in linea d'aria una decina di chilometri, potrà sembrare imperdonabile, ma ripeto ci deve essere sempre una prima volta.

Il primo colpo d'occhio ambientale mi predispose favorevolmente d'animo: tanta gente, famiglie con figli all'aperto, animazione e variegatura di colori. Presi subito l'erta del colle, verso la Croce che sovrasta la sottostante vallèta. Mai avrei immaginato di trovare tanti cippi bronzei, collocati lungo tutto il tortuoso sentiero, così collocati a zone d'origine e infatti per primi tutti quegli Alpini Caduti della zona di Asolo.

Breve sosta riverente davanti al Cristo e poi continuai la salita, leggendo qua e là qualche nome, nella speranza di trovare un nome noto da abbinare ad un volto di persona conosciuta oltre cinquant'anni fa. E infatti uno dei miei amici, Silvio Toffoli, alpino del Settimo Battaglione "Belluno", ad un certo momento esclamò: - Cidò, varda chi che l'è qua.

Tralasciamo per tanti motivi di

riportare quel nome. E Silvio raccontò che pochi giorni prima di essere rimpatriato dal Montenegro, uno di loro andò al vicino torrente per lavarsi un po' e per lavare qualche capo di biancheria personale. Non si sa come, scivolò nelle acque e venne trascinato dalla corrente, annegando. Venne ripescato dai compagni d'arme senza vita. Tragica fine per uno che sognava di rivedere il cielo amico dell'Italia dopo pochi giorni.

- Sorte beffarda - concluse il mio amico.

Dopo aver vagato per quei sen-

tieri, meravigliato da quella meravigliosa e tanto commovente realizzazione ed aver avuto dal Capo Gruppo A.N.A. di Cison, Mario Casagrande, alcune notizie di dettaglio, ci ritrovammo sul piazzale antistante il Sacrario.

E spontanee mi vennero alcune considerazioni, anche nel ricordo del prof. Altarui che fu l'anima della realizzazione del Bosco delle Penne Mozze.

In quel giorno di sole di una giornata dedicata alle gite di campagna, lì c'era un andirivieni di gente lungo i sentieri del

colle, chi alla ricerca di un nome, chi solo per curiosità, chi per devota pietà, così in silenzio o parlottando a bassa voce. E sui praticelli a fondo valle bimbi si rincorrevano felici, dando calci ad un pallone e rotolandosi sull'erba. E mi sembrava allora che quei cippi bronzei prendessero altrettanti volti umani, col cappello alpino buttato all'indietro o di sghimbescio, da libera uscita.

Quei volti erano tutti sorridenti, festosi e partecipavano all'allegria di quei ragazzi, quasi volessero anche loro, giovani venten-

ni di allora, prendere a calci quel pallone. Pensai: credevo di trovare un luogo austero, freddo come tutti i Sacrari e invece trovai un luogo, mi si passi il termine, festoso, come se quella gente, quei ragazzi volessero, inconsciamente, portare il loro saluto scanzonato a quelli che cinquant'anni prima, poco più che ventenni, morirono lontani dalla loro terra d'origine, vittime di un tragico destino di guerra e per adempiere solo il DOVERE.

Mario Dell'Eva

FINALMENTE

DUE MODI DIVERSI DI CAMMINARE. ARRIVANO ENTRAMBI

Tanti anni fa a Modena per l'Adunata Nazionale degli Alpini.

Trattasi di flash, di diapositive mentali che si sono sviluppati e conservati nel cervello di coloro che ebbero la ventura di viverla. Queste diapositive mentali sono riapparse a noi quando pochi giorni fa abbiamo letto su "L'Alpino" che nello Statuto associativo è stata sostituita la parola "apolitico", con quella di "apartitico". Che c'entra l'adunata di Modena?

Ma, per ritornare alla memoria, il flash di quell'adunata, certamente nel nostro subcosciente qualche cosa deve essere scattato.

Palco presidenziale eretto davanti all'Accademia madre dell'Esercito Italiano; sfilata di ore ed ore di Alpini innanzi ad autorità ed innanzi pure ad una Compagnia d'Onore degli Accademisti.

Passano le ultime Sezioni e la sfilata nel pomeriggio si conclude.

Un po' di malinconia, come sempre. Il rituale prevede lo schieramento di un Reparto dell'Esercito, resi gli onori al rappresentante del Governo ed alla bandiera.

Per ore era risuonato davanti a quella tribuna il passo lento, ma inarrestabile degli Alpini passati i quali, all'improvviso, arriva il ticchettio velocissimo del Reparto dell'Accademia che si schiera. Un lento toc toc e poi un ticchet-

tio frenetico, vitale del Reparto dell'Accademia.

Due facce diverse ed insostituibili di uno stesso Esercito.

Di togliere quella parola "apolitico" dallo Statuto dell'ANA se ne parlava almeno da alcuni decenni;

Solo ora, con il lento passo alpino si è riusciti a capire il danno che la presenza di quella parola portava alla nostra organizzazione. E, se oggi esultiamo per la vetta conquistata, tuttavia dobbiamo riconoscere che, se avessimo ag-

giornato lo Statuto col passo più veloce il peso politico (attenzione, non ricadiamo nell'errore. Abbiamo detto "politico" e non mai peso "partitico") di una Associazione di 300.000 aderenti sarebbe stato diverso.

L'attimo in cui l'ANA facesse delle scelte attive nel campo dei poteri politici, in quell'attimo l'Associazione si dissolverebbe. L'ANA per il semplice fatto di esistere con i suoi 300.000 iscritti e soprattutto con le sue 300.000 famiglie, ha un comune denomi-

natore politico che il partito non può e non deve ignorare.

Finalmente con questa correzione dello Statuto l'ANA ricorda a chi non vuole, l'esistenza della Bandiera, della Patria, dei valori dello spirito.

Finalmente, anche se tutto ciò è arrivato scandito dal passo alpino, quando per verità sarebbe stato più proficuo se fosse arrivato al ritmo del passo dei plotoni dell'Accademia di Modena.

Amos Rossi



La nostra Bandiera c'era anche ad Asti

LA SECONDA DELLE LIBERAZIONI DI TRIESTE

Il 26 ottobre 1954, a Trieste, meteorologicamente parlando, è una bruttissima giornata.

L'Istituto Talassografico registra all'alba una temperatura di 9,7° e un vento di bora che soffia a 40 chilometri orari, con punte anche di 70 chilometri.

Le unità del raggruppamento "Trieste", ancorché sotto una pioggia battente, sono attestate all'altezza di Duino, pronte a muovere, per le statali 14 costiera e 202 dell'altipiano, verso la città di S. Giusto.

Cosa sta accadendo? Cosa vuol dire tutto quello spiegamento di forze?

Nulla di drammatico fortunatamente! Trieste, molto semplicemente, sta per tornare ad essere italiana.

Non tutti sanno che il capoluogo giuliano, al termine del secondo conflitto mondiale, fu sottoposto, per circa nove anni, all'amministrazione di un Governo Militare Alleato costituito da britannici e statunitensi.

Il distacco dalla madrepatria, ancorché doloroso, ebbe il pregio di salvaguardare la città da ben più pesanti occupazioni.

Fortunatamente, il 5 ottobre 1954, dopo innumerevoli crisi e ansie, venne sottoscritto, a Londra, un "Memorandum d'intesa" che poneva fine alla lenta, drammatica agonia di Trieste.

La firma del protocollo, che doveva riportare la città sotto amministrazione italiana, per una fastidiosa forma influenzale del Ministro degli Esteri britannico - Sir Anthony Eden -, avvenne in un salone dell'abitazione di questi al numero 1 di Carlton House Gardens e non, come sarebbe stato più corretto, al Foreign Office (Ministro degli Esteri, n.d.a.).

Su un grande tavolo dell'ampio salone erano allineate quattro copie del "Memorandum" da sottoscrivere, stampato su fogli celestini, legati tra loro con un nastro azzurro sul quale spiccava, rosso, un sigillo di ceralacca con lo stemma del Foreign Office. In un angolo del tavolo era poggiata una carta topografica a grande scala sulla quale erano riportate le nuove linee di demarcazione.

L'Italia, dolorosamente, cedeva in amministrazione alla Jugoslavia una fascia di territorio - detta zona "B" - di 563,24 chilometri quadrati, con una popolazione residente di 71.749 cittadini di cui 54.651 di lingua italiana e 17.098 di lingua slovena.

Manlio Brosio, allora ambasciatore italiano a Londra, ed il collega jugoslavo Vladimir Velebit si strinsero cortesemente la mano sotto gli occhi attenti e compiaciuti di funzionari britannici e statunitensi.

Secondo il protocollo diplomatico dell'epoca, la firma del "Memorandum" avvenne seguendo l'ordine alfabetico dei plenipotenziari e, dunque, Brosio fu il primo a firmare seguito dal sottosegretario britannico Harrison, poi fu la volta del Commissario statunitense a Vienna, Thompson ed infine, lo sloveno Velebit.

La via per giungere all'accordo appena sottoscritto non fu facile da percorrere anzi, più di una volta, si rischiò di innescare un nuovo conflitto armato tra alleati da una parte e jugoslavi e sovietici dall'altra.

Il momento di più alta tensione si ebbe allorché il Presidente del Consiglio italiano, On. Giuseppe Pella, approfittando di una conferenza della NATO sull'acquisizione di basi USA in Italia, trattò il problema di Trieste minacciando gli alleati di abbandonare l'alleanza se non avessero sostenuto le giuste rivendicazioni italiane. Tutta la stampa internazionale riportò le dure dichiarazioni dell'On. Pella e la cosa non poté passare inosservata al Governo di Belgrado che, unilateralmente, proclamò la mobilitazione generale.

Il Governo italiano, preoccupato della situazione che si stava venendo a creare e temendo che potesse sfociare in un conflitto armato, mobilitò truppe alla frontiera. Iniziava così l'esigenza "T".

Tuttavia, grazie ai nervi saldi dei massimi dirigenti politici dei due governi, la guerra fortunatamente non esplose anche se rimase per parecchio tempo un pericoloso stato di tensione.

Si giunse quindi al fatidico 5 ottobre che, con la firma del "Memorandum", pose fine ad una difficile situazione. Uno dei maggiori artefici del protocollo di Londra fu certamente l'allora Ministro degli Esteri, Gaetano Martino che era succeduto all'On. Piccioni che si era dimesso per motivi personali. Martino aveva ereditato una pericolosa situazione di stallo che seppe, in breve tempo, sbloccare e condurre felicemente in porto.

Ma Trieste, come viveva l'attesa?

La città, per la verità, dopo i primi anni d'occupazione, durante i quali aveva manifestato tutto l'amor patrio di cui era capace, questa volta non nascose il suo scetticismo quasi fosse una vaccinazione alle precedenti delusioni.

Invece, questa volta, il tanto desiderato ricongiungimento all'Italia era cosa fatta.

Il 6 ottobre lo stesso Governatore Militare, Gen. Winterton, parlò da radio Trieste, per annunciare la firma del "Memorandum"; chiuse l'intervento autorizzando l'esposizione del tricolore sul palazzo del Governo e su tutti gli edifici comunali.

Questa autorizzazione aveva, per i triestini, un significato particolare giacché, meno di un anno prima, il 6 novembre del 1953, il capo della polizia triestina, il maggiore britannico Williams, fece sparare sulla folla che manifestava disappunto per la mancata autorizzazione ad esporre la bandiera italiana per la ricorrenza del 3 novembre (sbarco dei bersagliere a Trieste nel 19187 al molo "Audace" n.d.a.).

Gli incidenti scoppiarono in piazza dell'Unità d'Italia e proseguirono sui gradini della chiesa di Sant'Antonio Nuovo dove, al termine della giornata, si poterono contare sei morti e settantasette feriti, tutti tra i dimostranti.

Un'altra conferma venne dal Gen. Edmondo De Renzi, Comandante del 5° Corpo d'Armata che, in una affollata conferenza stampa, tenuta nella Caserma "Savorgnan" di Udine, così si espresse: «... la trasmissione di fatto e di diritto di tutti i poteri militari e civili del Gen. Winter-

ton a me, quale governatore straordinario di Trieste, avrà luogo alle 10.00 del 26 ottobre. Nello stesso momento io passerò il valico di Duino, l'attuale linea di demarcazione fra il territorio italiano e il territorio triestino...».

Mentre il Comandante del 5° Corpo d'Armata pronunciava queste parole, dalle caserme dell'altipiano centinaia di "Dodge" americano muovevano interminabili autocolonne verso Livorno e la base USA di "Camp Darby".

In città le forze britanniche trasferivano mezzi e materiali dalla "Gebaltar Barracks" alla portaerei "Centaur". Anche la Corte di giustizia alleata si preparava a cessare la sua pluriennale attività. In quasi nove anni aveva celebrato circa cinquemila tra

cause e processi il più clamoroso dei quali fu, senza dubbio, quello rubricato nell'aprile del 1947, a carico di Maria Pasquinelli di Pola, colpevole di aver assassinato il generale inglese De Winton. Il drammatico gesto era stata la sua protesta per la cessione dell'Istria alla Jugoslavia.

La donna venne condannata a morte. La sentenza venne poi modificata, prima in carcere a vita, poi la donna ottenne la grazia.

A Palazzo Chigi, intanto, il Consiglio dei Ministri, presieduto dall'On. Scelba, nominò Giovanni Palamara, prefetto di 1° classe, alla carica di Commissario Civile. E venne il tanto atteso 26 ottobre!

Lorenzo Cadeddu

Dobbiamo alla squisita cortesia del Colonnello Lorenzo Cadeddu la possibilità di riproporre sul nostro foglio un articolo pubblicato sulla rivista dello Stato Maggiore Italiano il "Quadrante".

In altra pagina del giornale, sempre dello stesso autore, riproduciamo un articolo relativo al colore grigio-verde che tanta parte ha avuto nella storia del nostro Esercito.

Siamo grati al Colonnello Cadeddu della sua partecipazione al nostro lavoro, anche perché sappiamo che tale partecipazione, è sì una scelta intellettuale, ma la stessa non è disgiunta da una scelta affettiva.

N.d.R.



NEL NOSTRO BOSCO

50 ANNI FA FINIVA LA GUERRA. NON NE FINIVA IL RICORDO

DA UNO CHE HA VISSUTO IL DOLORE E IL DRAMMA DEL LAGER

Auschwitz - 27 Gennaio 1945 - ore 3 del pomeriggio

Una giornata gelida e nebbiosa, una landa piatta, immensa, coperta di neve, circondata da boschi folti, neri, misteriosi, opprimenti. Figure bianche mimetizzate emergono dalla selva, si avvicinano circospette alle baracche e ai tetri fabbricati, guardano le torrette di guardia deserte, chilometri di filo spinato: sono gli esploratori della prima

Divisione di fanteria ucraina, le avanguardie dell'Armata Rossa.

I soldati russi attendono i loro reparti, entrano nel lager, spalancano le porte delle baracche e rimangono sbalorditi nel vederne uscire una umanità disperata, atterrita. Uomini, donne, bambini, vecchi, vestiti con le casacche a strisce, i crani rasati

a zero, scheletri viventi che si reggono in piedi a stento, raggelati dal freddo, dalla fame, dal terrore. Sono i superstiti di milioni di esseri umani rastrellati dai nazisti nei diversi paesi d'Europa, colpevoli solo di non essere ariani, di non aver la pelle rosea e i capelli biondi. Di non essere tedeschi. Per quegli uomini, per quelle donne, per quei

bambini, per quei vecchi è la liberazione, è la certezza che le loro sofferenze sono finite, trovano la forza di piangere e di contarsi. Non solo ad Auschwitz ma a Birkenau, a Mauthausen, a Büchenwald, a Dachau, a Bergen Belsen e in altri lager le stesse scene, la stessa disperata, scheletrica umanità, le stesse commissioni internazionali a

contare e ad assistere i superstiti, ad ammuccchiare i cadaveri, cataste di scheletri, a fotografare fomi crematori, a documentare l'orrore.

Io, che oggi scrivo queste note, vidi Mauthausen, l'odore di morte e disperazione penetrò nel mio cuore e ancora oggi il ricordo di quei giorni è un tormento che non potrò mai cancellare.

27 Gennaio 1995, è il giorno del ricordo: Auschwitz per tutti, 50 anni dopo

Stesso freddo gelido, fiocchi di neve sulla landa bianca, sulle baracche e sugli edifici rimasti, stesso emblema sulla porta d'ingresso: ARBEIT MACHT FREI: il lavoro rende liberi! Rappresentanti di molti paesi, reduci, curiosi si aggirano per il lager a visitare, a commentare a voce bassa per non disturbare i fantasmi, molti a piangere e a pregare. Dai camini non esce più fumo. Resta il ricordo di milioni di esseri umani massacrati senza pietà; non erano tedeschi, non meritavano di vivere. Resta l'orrore, resta la domanda: perché? Perché? Sono trascorsi cinquant'anni dalla fine del massacro. Storici, filosofi, politici hanno cercato una risposta a questa domanda per stabilire uno scopo, una ragione logica, razionale. Qualcuno ha perfino tentato una giustificazione, una attenuante; qualche altro ha addirittura negato: non è vero, è falso, i lager non sono mai esistiti, è solo propaganda contro un popolo e una razza (la tedesca, naturalmente). Ancora: fu olocausto? No, l'olocausto presuppone sacrificio agli dei, ma il nazismo non aveva dei cui offrire vittime sacrificali, aveva solo da attuare un genocidio programmato e lo attuò con precisione scientifica, lo organizzò e lo perpetrò con estrema efferatezza. Fu massacro, dunque, fu sterminio, fu delitto contro l'umanità. Perché, allora? Credo che la risposta al nostro interrogativo, al nostro perché la possa offrire paradossalmente uno scrittore tedesco, uno dei pochi che hanno visto le cose

come erano, senza conformismi di razza o di Heimat, di nazione. Solo con gli occhi della coscienza e della conoscenza: Günter Grass. Ed è una risposta che mi sento di condividere integralmente. L'irrazionalismo tedesco, il contrasto fra la cultura immensa della Germania e l'immensa incultura del pangermanesimo ha inculcato nell'animo della gente germanica la convinzione assoluta della superiorità su tutto e su tutti: Deutschland Über Alles, Germania sopra tutti. E ha fatto dell'uomo tedesco il nemico dell'umanità - Inimicus humanae naturae. Hitler salì al potere nel 1933 con la maggioranza schiacciante di 441 voti contro 94. Non una minoranza, dunque, ma la stragrande maggioranza del popolo tedesco osannò e seguì Hitler nella sua follia distruttiva. Dice Enzo Biagi: Hitler piacque agli operai che trovarono lavoro; andava a genio agli intellettuali che lo consideravano "un domatore di leoni"; fu gradito ai generali, ai quali anticipò i suoi piani di conquista. Tutti, quindi, furono colpevoli, tutti meno una sparuta minoranza. No, non mi sento di assolvere il popolo germanico come adesso molti, troppi usano fare. No. Scrisse Goethe duecento anni fa: "Ho sentito spesso un dolore pungente pensando al popolo tedesco che è così rispettabile nei singoli e così miserabile complessivamente". L'insegnamento di Moltke, generale prussiano, "La guerra è necessaria. Senza guerre il mondo imputridirebbe" è ripreso da Thomas Mann nella

sua splendida Zuerberg (La montagna incantata); e Nietzsche, il filosofo amato da Hitler "Adoro la guerra come madre di tutte le cose". Questo è il modello di vita che ha sempre caratterizzato l'uomo germanico, assieme al senso di superiorità nei confronti dell'umanità intera. E allora si spiegano le guerre mondiali, i massacri, i campi della morte, il genocidio, lo sterminio organizzato e perpetrato scientificamente. E si spiega come il paese della splendida cultura, della storia, dell'arte, della pittura, della musica; il paese di Schiller, di Goethe, di Grass, di Dürer, di Cranach, di Bach, di List, di Händel, di Beethoven, di Wagner, di Gutenberg, di Lutero; si spiega come questo pur grande paese abbia potuto macchiarsi di crimini incancellabili e imperdonabili. No, non si perdona e non si dimentica, perché perdonare e dimenticare è offendere la memoria di milioni di esseri umani sterminati nei campi di concentramento, sui vari fronti di guerra, nelle città bombardate e distrutte. Milioni di esseri umani sacrificati alla follia di un uomo e di un popolo.

Vorrei andare sola dove c'è un'altra gente migliore, in qualche posto sconosciuto dove nessuno più uccide. Ma forse ci andremo in tanti verso questo sogno, in mille forse e perché non subito?

Chi scrisse questa poesia era una bambina di soli quattordici

anni: si guardava intorno e vedeva solo morte e distruzione, Anna Frank. Era un campo di concentramento il luogo in cui ella viveva. La grande tragedia della guerra assume un significato ancora più terribile quando si pensa ai milioni di uomini, di donne e di bambini che, umili e rassegnati, si avviarono verso questa morte feroce e assurda, fatta di camere a gas e di fomi crematori. Può essere Auschwitz o Birkenau, Mauthausen o Büchenwald o Dachau, che importa, era un campo dove si lavorava per essere liberi, la tragica ironia tedesca. La piccola poetessa non conosceva nulla del mondo spensierato dell'infanzia, delle sue gioie e dei suoi sogni; conosceva soltanto un ambiente squallido, una realtà inaccettabile. Da qui il suo desiderio di andar via, da sola, verso un posto sconosciuto dove la gente sia migliore e nessuno uccida più. E' un atteggiamento che non corrisponde ad un rifiuto dei valori umani. La bambina sperava e credeva in un futuro più sereno, in persone migliori e in un mondo più buono, anche se, con amara consapevolezza, ne parlava come di un "sogno". La breve poesia si chiude con un'ansiosa, pressante domanda, una espressione di profonda meraviglia che scaturisce spontanea: e perché non subito? E' questo interrogativo che mette in evidenza l'assurdità della situazione e l'implicita condanna di coloro che ne furono responsabili. Anna Frank morì nel lager assieme alla famiglia, solo il padre tornò. Ma simili poesie,

nella loro ingenuità, nella loro freschezza, nella loro dolorosa, tragica speranza, servono ancor più di tanti altri documenti a testimoniare la follia umana e ad ammonire tutti per il futuro. Certo la conclusione è sconsigliata e vorrebbe essere un invito a non creare più situazioni che ci hanno fatto inorridire. Dice Roberto Pugliese: "La memoria è la chiave che apre la porta del futuro. Perché è il solo strumento che consente all'umanità di modificare la propria storia in base alle esperienze acquisite e in vista di un mondo possibilmente migliore". Ma se consideriamo quel che dice Plutarco: "L'odio è una disposizione dell'animo umano ed è sua la volontà osservatrice dell'occasione di fare il male altrui", dobbiamo constatare che quel che successe cinquant'anni fa non ha prodotto insegnamenti, né ha attenuato nell'uomo la volontà di far male ad altri uomini. Guerre si succedono a guerre; conflitti locali e nazionali, pulizie etniche, stupri di massa, lager, quel che abbiamo visto e sofferto allora si ripete oggi. L'uomo serbo contro l'uomo musulmano, croati contro serbi, etnie, religioni, caste, razze in lotta per la prevalenza dell'una sull'altra, con ferocia che non ha niente a che vedere con l'umano. E ancora: terrorismo, assassini organizzati, massimalismo criminale. Quando, come finirà? Dio solo lo sa, ma spero che non si stia stancando dell'uomo.

Daniele Lorenzo

ALPINI LAVORATORI EMIGRANTI IN GERMANIA IN VISITA AL BOSCO



Il Capogruppo Mario De Col mentre viene premiato da un ufficiale superiore dell'Esercito della Germania Federale

Visita inaspettata alla nostra sede associativa. Accompagnato dal direttore del nostro giornale è stato presso la nostra sede il Comm. Mario De Col capogruppo degli Alpini di Wolfburg - Bassa Sassonia.

Lassù, nel nord dell'Europa, a mille chilometri dal Brennero, con il cappello alpino in testa, un gruppetto di italiani, pur anche impediti dai politicanti di turno ad avere diritto di voto, si sono costituiti in gruppo A.N.A.. Dal bellunese De Col, impiegato di livello alla Volkswagen al trevigiano dott. Paolo Scarso Console generale d'Italia ad Hannover, al marchigiano Giovanni De Giacinto, al siciliano Angelo Tamaro, al sardegnolo Manlio Gusino, tutti lavoratori alla Volkswagen, superando etnie e dialetti delle regioni di origine, si riuniscono in una stanza in cui troneggia quello che è il più bel tricolore del mondo. Chi scrive ha avuto la ventura di trascorrere una serata con questi italiani-alpini lassù nella Bassa Sassonia. Fuori della finestra l'inconfondibile architettura centro europea e nella sede polenta bellunese, vino di Valdobbiadene, formaggio pecorino proveniente dalla Sardegna e piccantissimo salamino portato dall'alpino Siciliano.

Italiani, Alpini, autentici lavo-

ratori, gente produttiva sia a livello etico che sociale, condannati dalla nostra classe burocratica-politica a non votare come fossero un corpo estraneo dell'Italia..... Ma non esiste antibiotico capace di eliderli; rimangono patrioti. Anzi lassù più di quanto lo erano in Italia.

Il capogruppo Mario De Col ha voluto portare nella nostra sede di Vittorio Veneto il verde guidoncino del suo Gruppo "Germania Federale" alle "Penne Mozze".

Il Gen. Giovannini, Presidente della Sezione di Vittorio Veneto, ha ricambiato il dono offrendo, in uno col dott. Daniele Presidente delle Penne Mozze, una penna metallica degli Alpini con la riproduzione della Nike Alata di Samotracia, il tutto su basamento di marmo. Per meglio capire il simbolismo della visita e dello scambio dei doni, sarà bene ricordare come gli Alpini di Wolfburg adeguandosi agli usi e costumi del paese che li ospita, mettono in palio ogni anno un trofeo alpino che viene conteso tra le squadre militari o riservisti nelle tradizionali gare militari dell'Esercito Federale Germanico.

Si tratta di mine di simpatia pro Italia che vengono esplose lassù, nel Nord.

Grazie fratello emigrante.

VISITE AL BOSCO

9 APRILE 1995

Quest'anno le visite al BOSCO DELLE PENNE MOZZE in Cison si sono aperte con Ospiti di eccezione. La domenica delle Palme, infatti, si sono qui ritrovati per il loro incontro annuale, i reduci del Batt. BELLUNO. Graziati da una splendida giornata di sole che sottolineava tra chiari e scuri, luci ed ombre, ogni angolo del nostro Memoriale, circa 200 persone sono convenute da varie parti d'Italia.

Chi non conosceva il BOSCO, dopo un iniziale sconcerto per l'insolito luogo di raduno, si è unito a quanti erano già stati ospiti.

Man mano che motivazioni e notizie venivano fornite dalla guida, si ravvisava tra le pieghe dei volti, ammirazione e meraviglia che tuttavia non nascondevano il doloroso ma dolce ricordo dei compagni scomparsi. Il silenzio e la commozione hanno accompagnato la visita lungo gli impervi sentieri ed hanno parlato al cuore del sacrificio, fino all'estremo limite, di tanti uomini, giovani, che hanno fatto la nostra libertà.

28 MAGGIO 1995

I Bambini della Scuola Materna parrocchiale di Meolo (VE), guidati dalla Superiora, Suor Pia, e dai genitori (circa 100 persone) hanno trascorso una giornata al Bosco. Le condizioni favorevoli del tempo hanno permesso una visita guidata molto at-

tenta per gli adulti ed una giornata di giochi all'aria aperta per i piccoli.

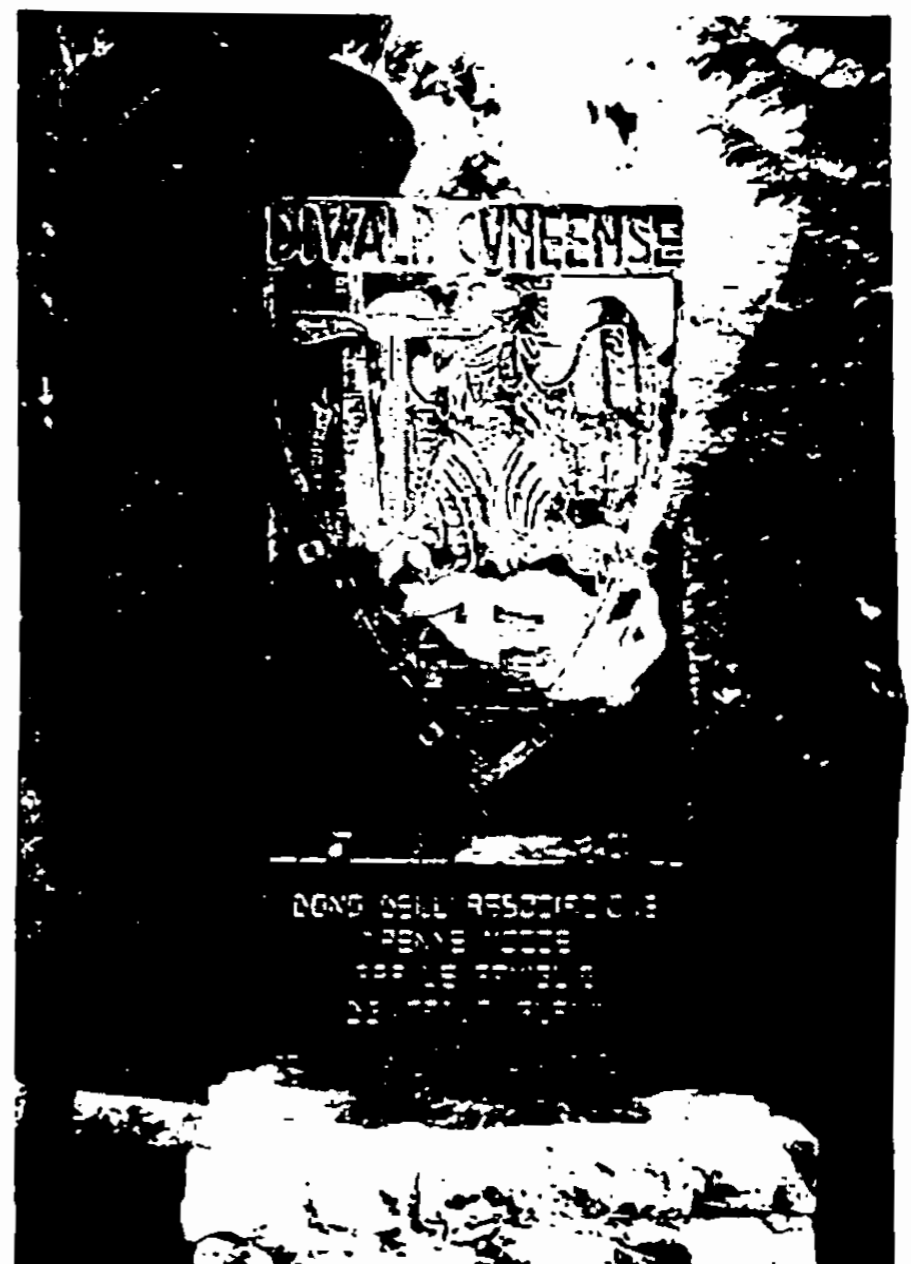
Alla messa pomeridiana, celebrata dal loro Parroco, abbiamo raccolto sentimenti di ammirazione e lode per l'opera Bosco e per quanti si prodigano al suo mantenimento.

Al gruppo di Meolo, si sono unite nel pomeriggio, una cinquantina di persone provenienti da Brescia.

3 GIUGNO 1995

Puntualmente il Gruppo A.N.A. di Sernaglia della Battaglia, sez. Conegliano, guidato dal capo-

gruppo Sig. Livio Bortot ha accompagnato i bimbi della locale Scuola Materna per concludere il loro anno scolastico al Bosco. Il particolare sodalizio accomuna i piccoli, i genitori ed i nonni e in questo incontro spontaneo si pongono i semi di sentimenti profondi quali l'amicizia, la collaborazione, il ricordo dei morti, il senso della Patria. La cerimonia conclusiva accompagnata dai canti dei bambini, come sempre ben preparati da Suor Rosalia Binotto, ha preceduto il rito conviviale della merenda sul prato offerta a tutti i presenti dagli Alpini organizzatori.



Ancora nel bosco

IN RICORDO DI UNO DI NOI

*Ho conosciuto un alpino ... ed era un uomo leale.
La sua parola era un giuramento: mai avrebbe fatto uno sgarbo, mai avrebbe tradito.
Per tutti aveva rispetto nel proporsi e nel dialogare anche se sosteneva con vigore le proprie tesi.
Ho conosciuto un alpino ... ed era un amico sincero.
Nella sua casa c'era posto per tutti e la sua calorosa disponibilità ed accoglienza erano ormai proverbiali.
Per un consiglio od aiuto non c'era che da chiedere.?
Ho conosciuto un alpino ... ed era un lavoratore.
Non sono quantificabili il tempo e le energie, fisiche e mentali, profuse per realizzare quel "suo" BOSCO che è un inno alla pietà, all'amore, alla vita.
Ho conosciuto un alpino ... la cui essenza era l'AMORE.
Nel far dono di sé agli altri non chiedeva menzioni, né lodi, né riconoscimenti, né onori, né gloria.
Ho conosciuto un alpino ... il suo nome ... MARINO.*

Gabri

**Gabriella e Marco
Dal Moro ricordano
MARINO
nel II Anniversario
della morte
al Bosco delle Penne
Mozze
DOMENICA
30 LUGLIO 1995
ORE 10.00**

IL DOVERE DI LEGGERE

DI LYDIA BIANCHI

TREVISO NEL FUOCO



li di carne umana sparsi qua e là fra le macerie; gente superstite che, dopo il massacro, vagava intontita con lo sguardo vuoto, cercando i propri congiunti. Spettacoli raccapriccianti, che non si osa e forse non si è in grado nemmeno di descrivere, anche perché impediti dalla commozione e dall'angoscia.

I morti erano tan-

ti che veniva accatastati l'uno sull'altro e furono improvvisate bare con assi di fortuna e con tanta buona volontà di solerti falegnami. Chi scrive è testimone che vennero usati anche bauli di famiglia, quelli destinati a contenere le lenzuola della dote, che furono utilizzati non per contenere una sola persona, ma madre e figlia, due fratelli e così via.

La persecuzione non era ancora terminata, perché il 14 maggio si ripeté l'incursione aerea, con minori danni alle persone che al primo squillo di sirena si erano precipitati più che nei vari rifugi, dimostratisi spesso come trappole, ma soprattutto disperdendosi nella campagna, quella che ora è ormai tutta cementificata.

Ma gli edifici non ebbero grazia ed altre rovine, altre distruzioni si aggiunsero alle precedenti. Al sopravvivere dell'inverno, il governo germanico rafforzò le sue rappresaglie contro tutti coloro che in un modo o nell'altro davano aiuto alle forze alleate. Sanzioni, arresti, sequestri, rastrellamenti, condanne a morte, richiami alle armi: un clima di terrore.

E poi la fame. Anche con le carte annonarie i generi commestibili trovavano raramente: la città era prostrata in tutti i sensi.

Le incursioni non ebbero tregua: quella del 10 ottobre: mitragliamenti che devastarono, se ancora era rimasto qualcosa, il resto della città, quella di Natale ecc.

Chi non ricorda il mitico "Pippo" che sorvolava insistentemente la città e i paesi vicini, seminando il suo carico di terrore e di morte? Sopraggiunse la primavera che non risparmiò ancora a Treviso mitragliamenti e bombardamenti

diurni e notturni, durante il mese di marzo. Poi venne la liberazione e con essa la fine del massacro. I sopravvissuti di Treviso, piegati dalle persecuzioni e dallo sterminio, risollevarono la testa col cuore straziato dai lutti e dalla vista delle rovine fumose della loro città graziosa, tanto amata. Interessante è l'ultima pagina dedicata da Giovanni Comisso a cui che egli chiama "il folle di Dio", un combattente della I'

Guerra Mondiale, che conosceva le bellezze di Treviso pietra per pietra.

Egli tentò di recuperare le ricchezze che ornavano gli edifici e le chiese della città, che risalivano al Medio Evo, quando Treviso era una città fra le più gaie d'Italia.

Qualcosa egli ritrovò e restaurò col cuore sanguinante, ma animato dall'amore verso la città, che egli ricordava bella e che

voleva restituire tale ai trevigiani. Non pensava, di certo, allora che un'altra guerra avrebbe ancora travolto con furia maledettamente omicida, quelle ricchezze. Il volume è arricchito da moltissime foto dell'epoca, allucinanti nella loro realtà e che vale la pena di guardare, sia pure col cuore stretto dallo sgomento, con attenzione specie da parte di chi fomenta ancora odio, vendetta, distruzione e morte.

Il libro che sto per recensire, edito da "Ca Spineda", risale al 1974 ed è opera di quel condottiero ed alfiere delle "Penne Mozze" che ben abbiamo conosciuto: Mario Altarui.

Si intitola "Treviso nel fuoco" e descrive tutti i tragici avvenimenti accaduti dall'armistizio dell'8 settembre 1943 sino alla liberazione. Due anni di bombardamenti, di morte, di distruzione e di apocalittici eventi che hanno posto Treviso in ginocchio.

Si parte dunque dall'armistizio, proclamato dal gen. Badoglio, per il quale armistizio molte ingenuità persone avevano esultato, credendo nella fine del conflitto. Ma il peggio doveva ancora avvenire: la spaccatura degli italiani, alcuni rimasti fedeli ai vecchi alleati e gli altri che invertirono alleati e nemici, uccidendo i primi, accanto ai quali avevano combattuto fino a pochi giorni prima ed aiutando i secondi inopinatamente alleati e nemici per tre giorni prima. Questi terribili comportamenti ebbero rappresaglie da parte dei tedeschi, che si sentirono traditi, rappresaglie che furono deportazioni, capestri, campi di concentramento ecc.

Treviso si trovò sotto il fuoco dei bombardamenti dei neo alleati e sotto la rappresaglia degli antichi alleati.

Chi non ricorda, anche noi bellunesi, quel tragico Venerdì Santo (7 aprile 1944), in cui Treviso venne bombardata a tappeto dalle fortezze volanti alleate a causa, si disse allora, di un supposto incontro fra il gen. Graziani e von Ribbentrop?

Case, chiese, scuole, ospedali, edifici pubblici, niente fu risparmiato; migliaia di morti, brandel-

UN FIORE SULLA ROCCIA

Vi è un Santuario sito in cima alla scalea di Serravalle in Vittorio Veneto, su di uno sperone di roccia, meta di pellegrinaggio e di devozione. È il santuario dedicato a S. Augusta, patrona, assieme a S. Tiziano, di Vittorio Veneto. A dire il vero una Santa poco ricordata e poco nota nella lunga schiera di Santi che popolano il paradiso delle anime elette adorate dai fedeli. Esiste però un volume scritto da Augusto Campo Dell'Orto che ci rende edotti intorno alla figura della Santa e del Santuario eretto in suo onore.

La prima parte del libro riguarda in breve la vita di S. Augusta, figlia di Matruco, generale di quell'Alarico, re dei Visigoti, che calò in Italia devastandola con i suoi saccheggi. In seguito alle sue razzie, Matruco si insediò nella rocca di Serravalle, un castello da dove poteva dominare la plaga che dal Piave va al Tagliamento.

La figlia Augusta, allevata da una nutrice cristiana, crebbe con gli stessi principi evangelici, si da divenire una dolce fanciulla pervasa di misticismo, di profonda fede ed animata da impulsi di carità verso i numerosissimi poveri di quel tempo. Promessa sposa ad un principe visigoto, ella lo rifiutò. Aveva fatto la sua scelta e non intendeva unirsi ad un pagano dedito al culto degli nordici.

Il padre, in preda al furore, la rinchiuso nella torre del castello e la sottopose ai più crudeli supplizi che ella sopportò stoicamente, sempre irremovibile nel suo proposito. Alla fine la decapitò e la vergine, inondata di sangue, terminò così tragicamente la sua breve vita.

Ma la vita, quella vera, incominciò proprio dopo la sua morte, perché la figura della fanciulla che in nome di Cristo si era lasciata massacrare rimase nella memoria degli anni a seguire. Furono ritrovate le ossa,

ricomposte e nacque così il culto e la venerazione di Augusta che la Chiesa proclamò Santa.

A lei furono attribuiti miracoli: guarigioni di malattie e la sconfitta di quella peste che nel 600 funestò il nostro paese.

E fu il Santuario. Eretto fra il VI e il VII secolo, successivamente ingrandito e modificato, sorge sempre nella zona del castello (di cui rimangono pochi ruderi) dove si era asserragliato il crudele Matruco.

La seconda parte del libro è dedicata alla descrizione del Santuario, molto minuziosa che vale la pena di leggere per la dovizia di particolari, per le notizie storiche e per le numerosissime riproduzioni.

Dipinti e sculture riempiono le pareti e le volte del tempio, opere di autori locali, tutte ispirate a Santi vari, a Madonne, ma in cui non è mai assente la figura della martire. Sul valore di tali composizioni, peraltro antichissime e quindi storicamente preziose, non si osa espri-

mere giudizi, ma, guardandoli, si prova la sensazione di vivere un clima di grande serenità, di speranza e di luce spirituale senza confini.

L'immagine di S. Augusta si propagò anche nelle Chiese circostanti, valicò Vittorio Veneto sino a giungere a Conegliano e nel Trevigiano.

Anche le statue che si presentano S. Augusta, sono di pregevole fat-

(continua a pag. 11)



Una foto d'archivio, vale a dire prima dell'intervento degli Alpini

IL GRIGIOVERDE DELLA NOSTRA UNIFORME



Un quotidiano della Venezia Giulia, nel riferire ai suoi attenti lettori circa l'impiego dei militari ai valichi di frontiera con la Slovenia, titolava il pezzo con queste parole: "Polizia Grigioverde".

Siamo certi che tutti coloro che hanno letto l'articolo hanno ben compreso che per "Polizia Grigioverde" dovevano intendersi i militari con compiti affini alla Pubblica Sicurezza.

Il grigioverde ha identificato i militari dell'Esercito italiano sino al fatidico 8 settembre 1943, quando cioè il rinato Esercito

indossò uniformi di foggia e colore alleati.

E' evidente che l'aver mantenuto nelle forme scritte e parlate un termine, che avrebbe dovuto essere fisiologicamente scomparso, è indice di un affetto particolare ad un colore "nostro", non importato.

Permetteteci una piccola rivisitazione sull'origine di questo colore che, ne siamo certi, non tutti conoscono.

Giovani e meno giovani ricorderanno - se non altro per aver visto quadri, stampe o qualche film a colori - che sino ai primi del Novecento le guerre venivano combattute indossando uniformi sgargianti, quasi si trattasse di una parata.

La ricchezza di quelle uniformi, tuttavia, permetteva il riconoscimento delle diverse formazioni anche alle maggiori distanze.

Dunque, tornando all'adozione del grigioverde, Andrea Viotti (Il grigioverde, Ed. Uff. Storico SME) in un suo studio, appunto sul grigioverde, ci fa sapere che tutto nacque nel 1904-1905 all'epoca della guerra russo-giapponese.

L'eco delle elevate perdite, dovute principalmente all'aumentata potenza delle armi da fuoco, suggerì ad alcuni benpensanti che forse, per sottrarsi al fuoco

nemico, era necessario confondersi con l'ambiente circostante piuttosto che manovrare in perfetto ordine chiuso indossando uniformi dai colori sgargianti... L'idea era quella di vestire i soldati in modo tale da confondersi il più possibile con l'ambiente operativo.

L'iniziativa, non era attribuibile allo stilista di qualche "maison" e tanto meno ad un militare, fu presa - pensate - da tale Luigi Brioschi, presidente della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano.

Il Brioschi si mise in contatto con il tenente colonnello Donato Etna, comandante del battaglione alpini "Morbegno" e riuscì ad interessarlo al problema: sarebbe stato vincitore sul campo di battaglia l'esercito che più si fosse confuso con l'ambiente circostante. Il comandante del 5° Alpini - colonnello Francesco Stazza - sposò l'idea del suo sottoposto, riuscendo ad ottenere l'autorizzazione ad effettuare alcuni esperimenti, impiegando una somma di danaro fornita dallo stesso Brioschi. Era il luglio 1905 e gli esperimenti vennero condotti a Bergamo sede del battaglione "Morbegno".

Furono allestite un certo numero di sagome raffiguranti coppie di alpini in diverse posizioni (a terra, in ginocchio, e in piedi)

nelle duplici uniformi color turchino e colore grigio creta, vennero poste a varie distanze, comprese tra i 350 e i 600 metri, e su queste i migliori tiratori del battaglione scaricarono le loro armi. Sulle sagome, poste a 600 metri, i soldati in grigioverde erano stati colpiti 3 volte su 24 tiri, mentre le sagome turchine presentavano 24 centri su 24 colpi. Risultati così incoraggianti suggerirono di passare alla seconda fase: ottenere dal Ministero della Guerra l'autorizzazione a vestire della nuova uniforme un plotone della sperimentale.

Il Brioschi, sperando di forzare la mano alle autorità militari, stanziò la ragguardevole somma di 500 lire sufficienti a far confezionare uniformi per tutto il plotone e, non soddisfatto, portò l'argomento al 36° Congresso del Club Alpino, tenuto a Venezia il 10 settembre dello stesso 1905. L'assemblea prese atto della proposta, ma non venne sostenuta davanti alle competenti autorità.

Vinte finalmente alcune formali ritrosie il 24 luglio 1906, quaranta alpini della 45ª compagnia del "Morbegno" indossarono l'uniforme sperimentale color "grigio creta". Nacque così il "plotone grigio" che venne posto agli ordini del tenente Tullio Marchetti di Trento.

L'idea di Brioschi e di tutti coloro che la sostennero non fu finalizzata solo all'adozione di un colore, ma si rivolse anche allo studio della foggia e al miglioramento dei capi di corredo, rendendoli più razionali in funzione dell'impiego.

L'adozione da parte italiana dell'uniforme grigia suscitò interesse negli eserciti di altre nazioni che ben presto l'adottarono.

Qualche anno fa venne anche fatto un sondaggio sull'eventuale riadozione del "grigioverde" e il sondaggio diede un risultato impreveduto: a grande richiesta si chiedeva un ritorno al grigio-creta che non era una uniforme mimetica nel senso con cui la intendiamo oggi, cioè da usarsi esclusivamente per il combattimento, era una uniforme "tutti usi".

A proposito, sapete chi furono coloro che, in qualche modo, possono essere considerati i primi soldati mimetizzati?

I britannici, durante le guerre coloniali in oriente, con le loro uniformi candide erano visibilissimi e dunque vulnerabili.

A qualcuno di loro, non si sa bene a chi, venne l'idea di "lavare" le giubbe in un infuso di thé. Era nata l'uniforme kaki.

Lorenzo Cadeddu

IL DOVERE DI LEGGERE

DI LYDIA BIANCHI

(continua da pag. 10)

UN FIORE SULLA ROCCIA

tura e ci mostrano una giovinetta pervasa di una femminilità dolcissima e soave. Lungo la salita del colle che conduce al Santuario si decise nel 600 di costruire 6 piccoli oratori, a mo' di tabernacoli, dedicati ad un Santo, per incrementare la devozione alla Santa e per permettere ai pellegrini di sostare e di riposarsi in preghiera. Anche queste, abbellite nel loro interno con dipinti che rievocano i Santi e i principali fatti del martirio di S. Augusta.

Che dire di più?

Il libro è intitolato: "Un fiore nella roccia" e S. Augusta fu proprio un fiore immacolato che germogliò

L'A.N.A. DI VITTORIO VENETO A SANTA AUGUSTA

Quando l'autore mise mano al volume testè recensito, per ovvi motivi di consecutio temporum non poté parlare dell'intervento che la Sezione Alpini di Vittorio Veneto ha espletato per la valorizzazione, il restauro, l'accesso al secolare Santuario. Per questo motivo e per giustificare la recensione del libro di Santa Augusta riproduciamo così come essa è apparsa una nota sul lavoro a Santa Augusta pubblicato sull'Alpin del Vittorinese nel Luglio del 1989.

Per noi Alpini Santa Augusta, oltre a ricordare la Santa e il suo santuario, significa da ben tre anni, lavoro e sacrifici. E poiché sia la vita della Santa che il sito penso siano noti a tutti non mi resta che ragguagliarvi sul lavoro, anche perché è il computo che Voi mi avete affidato e che sto seguendo dall'inizio. Al momento attuale il grosso della sistemazione può dirsi compiuto: in due anni di lavoro con molte ore di presenza è stata sistemata la par-

te alta della strada dal capitelletto di San Pietro al Santuario e nei primi sei mesi di quest'anno, la parte di strada che va dal capitelletto di San Lorenzo a quello di San Paolo.

Quest'ultimo è stato un lavoro faticoso ed impegnativo poiché il trasporto del materiale sul posto è stato fatto con quel mezzo antico, ma molto attuale, chiamato "cariola".

Domenica 25 giugno è iniziato il terzo stralcio, quello

meno gravoso poiché ora è possibile, come è già stato fatto, portare il materiale direttamente sul posto d'impiego con il mulo meccanico, ora di marca Fiat, di Maurizio.

Se l'attuale presenza di noi Alpini sarà mantenuta anche per i mesi futuri, quest'anno il lavoro dovrebbe essere ultimato e il prossimo anno, in occasione del 60° della fondazione della nostra Sezione, consegneremo all'Amministrazione di Vittorio

Veneto e a quanti frequentano il Santuario, sia per religiosità, sia per momento di svago, una via completamente sistemata degna del luogo. Un'opera che resterà nel tempo e che dimostrerà per sempre quanto gli Alpini sanno fare.

Per concludere rinnovo l'invito ai consiglieri e ai capigruppo a

Ciao

Pupo

ELENCO OFFERTE PER L'ASSOCIAZIONE DAL 1° NOVEMBRE '94 AL 30 APRILE '95

Cervi Remo, Morlui Rino, Cre-
spignaga Armida, Bonora Bru-
no, Brombal Giovanni, Val-
secchi Maria, Zilli Franco,
Bonarmi Teofilo, Breda Tere-
sa, Altarui Maria Pia, Bigolini
Ezio, Pagnan Pierina, Longhi-
no Mario, Pasceri Gemma,
Torres Enrica, Reginato Imel-
da, Forte Virginio, Cesca Ang-
gelina, Busetto Angela, Omici-
cioli Walter, Martignago Car-
lo, Ceolini Ernesto, Fabris
Mariano, Parrio Antonietta,
Zaletto Giovanni, Calvero
Antonia, Perissinotto Antonio,
Minet Giovanni, Feletti Gio-
vannina, Bearzi Mario, Sasso
Aurelio, Daniele dr. Lorenzo,
Spagnol Luigi, Vidoret Vale-
rio, Sartori Angelo, Brovedani
Bergagnin Lidia, Loat Faccin
Maria, Rossi Ampelio, Bolzan
Raul, Cantamessa Franco,
Reggiani Angelo, Mollar Bru-
no, Prodocimo Luciano, Fab-
bri Forcolin Wanda, Braidò
Angela, Scanduzzi Guido,
Traldi Lidia, De Bortoli Giu-
seppe, Corrocher Antonio, Pa-
nigadi Renzo, Spirli Domeni-
co, Spirli Serafina, Costa Emi-
lio, Zandonadi Gemma, Col-
lesanti Italo, Turini Davide,
Lanzara De Sangro Bianca,

Nardi Giulia, Basso Giorgio,
Marchi Bruno, Vignati Piero,
Ivaldi Terenzio, Garatti Gio-
vanni, Schiavon Gabriella,
Callegari Carlo, Ceccato Giu-
seppina, Bressan Marcello,
Simon Maria, Torresan Atti-
lio, Guglielmi Giuseppe, Mi-
chieletto Luciano, Robotti Gio-
vanni, Bettoni Pietro, Pavan
Silvano, Brunello Renato, Da
Dalt Gian Franco, Dal Bo Vit-
torio, Davanzo Luciano, Da-
vanzo Paolo, Gerosa Pietro,
Ranzato Roberto, Rossi Amos,
Gioverrale Michele, Monta-
gnino Renzo, Pasquino Emmo,
Peanoraffara Piera, Perla An-
tonino, Rago Edoardo, Torre
Umberto, Virano Nilde, Nico-
lis Valeriano, Ciresa Carla,
Fontebasso Antonio, Brunet
Rosa, Azzalini Celeste, Ber-
nardin Pernel Valeria, Cancini
Gualtiero, Gruppo ANA - Cit-
tadella (PD), Parodi Gino, Az-
zalini Wilma, Dal Bianco Et-
tore, Frare Maria, Cazzaro
Antonia, Montanari Walter,
Ranco Zina, Piccin Fioravan-
te, Vines-Vinci Dora, Fatto-
rosi Berizzi Adriana, Baggio
Gastone, Dal Zotto Maria,
Ceron Mario, Zamboni Giu-
seppe, Guolo Franco, Piasenti

PREGHIERA DEL MARINAIO

A Te, o Grande Eterno Iddio, Signore del Cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde, noi uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Marinai d'Italia, da questa sacra nave armata dalla Patria leviamo i cuori! Salva ed esalta, nella Tua fede, o gran Dio, la nostra Nazione.

Dà giusta gloria e potenza alla nostra Bandiera, comanda che le tempeste ed i flutti servano a lei, poni sul nemico il terrore di lei, fa che sempre la cingano a difesa petti di ferro, più forti del ferro che cinge questa neve; a lei per sempre dona vittoria. Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti; Benedici nella cadente notte il riposo del popolo, Benedici noi che per esso vegliamo in armi sul mare.

BENEDICI!

La Preghiera del marinaio è composta dallo scrittore Antonio Fogazzaro (1842-1911).

In essa la Fede diventa uno struggente anelito verso la potenza e la grandiosità di Dio che è il dominatore dell'immenso. La salvezza e l'onore della Nazione sono possibili attraverso i valori espressi dalla Fede in Dio. La nave è cosa sacra perché appartiene alla Patria di cui è espressione e la Bandiera ne è il simbolo inviolabile.

Il vento, le onde, le tempeste, la nave e i marinai, in un forte

crescendo devono costituire la potenza della Patria e del suo simbolo.

La vittoria è concepita come dono di Dio, meritato con il coraggio. La parte finale della Preghiera ha l'aspetto della distesa calma del mare. Sembra quasi che l'accavallarsi di sentimenti e di richieste espressi con forza nella prima parte, si plachi improvvisamente in una visione soffusa di nostalgia per lontananze dolorose.

La benedizione biblica di Dio unisce nella pace della notte

che viene tutto quello che le esigenze del dovere hanno separato e che pure vive nel cuore del marinaio.

Senz'altro questa preghiera interpreta in modo significativo le motivazioni ed i valori che guidano quanti compiono il loro servizio militare a bordo di una nave.

Purtroppo sono state fatte pressioni perché anche questa preghiera sia cambiata.

Speriamo che ciò non avvenga.

Agostino Balliana

Alberto, Zanette Caterina, Grandi Emmanuele, Priano Marchesan Imelda, Gruppo Collettivo Golfo Paradiso (Liguria), Celestino Ranchei, Cocchetto Angelo, Carpené Anita, Gheller Virginio, Rosolen Egidio, Casagrande Carlo, Zanetti Bruno.

Totale contributo:
L. 2.523.000.

OFFERTE PER IL BOSCO DA NOVEMBRE '94 AD APRILE '95

Siminioni Zambon Angela, Bordin Giovanna, Forte Virginio, Valenti Alessandro, Tandra Della Vittoria, Pizzetti Angela, Feletti Giovannina, Pagliarin Lina, Gruppo ANA di Treviso, Reggiani Angelo, Bianciotto Emanuele, Gatto

Angelo, Sillicchia Giovanni, Armellini Marco, Gruppo ANA di Treviso, Sillicchia Fratelli, Possamai Gemma, Molar Bruno.

Per un totale di offerte di
L. 1.285.000

(continua da pag. 1)

AL GENERALE B. GAVAZZA M.O. AL MERITO DELL'ESERCITO

veniva raggiunto nello stesso anno con il recupero di 214 militari italiani sepolti nel cimitero campale di Fomichinskij. Il programma di tale attività è culminato nel corso del 1992 con l'esumazione e il rientro in Patria dei resti di 1.205 Caduti. Con ferma decisione ed encomiabile perseveranza inoltre, provvedeva al rimpatrio, dai territori dell'ex Repubblica Democratica Tedesca, di 1.468 salme di militari italiani. La sua opera, seguita con riconoscenza e vivamente apprezzata da tutto il popolo ita-

liano, contribuiva ad esaltare l'immagine ed il prestigio delle Forze Armate. Roma-Mosca, 15 aprile 1989 - 6 agosto 1992.»

Ci piace ricordare che il generale Benito GAVAZZA fu al comando della Brigata alpina "JULIA", successivamente al comando del IV Corpo d'armata alpino e quindi al comando della FTASE. Al generale Gavazza le sincere ed affettuose congratu-

razioni dell'Associazione Penne Mozze e del nostro giornale.

Può sembrare una frase di routine, ma ad un Uomo della sensibilità di Gavazza, le congratulazioni non possono essere altro che "affettuose".

(G.R.P.)

Anno XXIV°
N° 5 nuova serie
Giugno 1995

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV° - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale di Treviso
del 18.X.1972 n° 315
Periodico dell'Ass.e Naz. Penne Mozze fra le famiglie dei
Caduti Alpini
Gratis ai soci o per oblazione da versare sul c.c.p. n° 13643317
Direzione e Redazione
Viale della Vittoria, 321
31029 Vittorio Veneto - Presso Sezione A.N.A.
Tel. e Fax 0438/551653

Direttore responsabile
Amos Rossi

Comitato di redazione:
Lorenzo Daniele
Carlo Giovannini
Roberto Prativiera

Fotocomposizione: Videographic De Bastiani
0438/550265 - 31029 Vittorio Veneto
Stampa: Tipografia Tipse - Vittorio Veneto